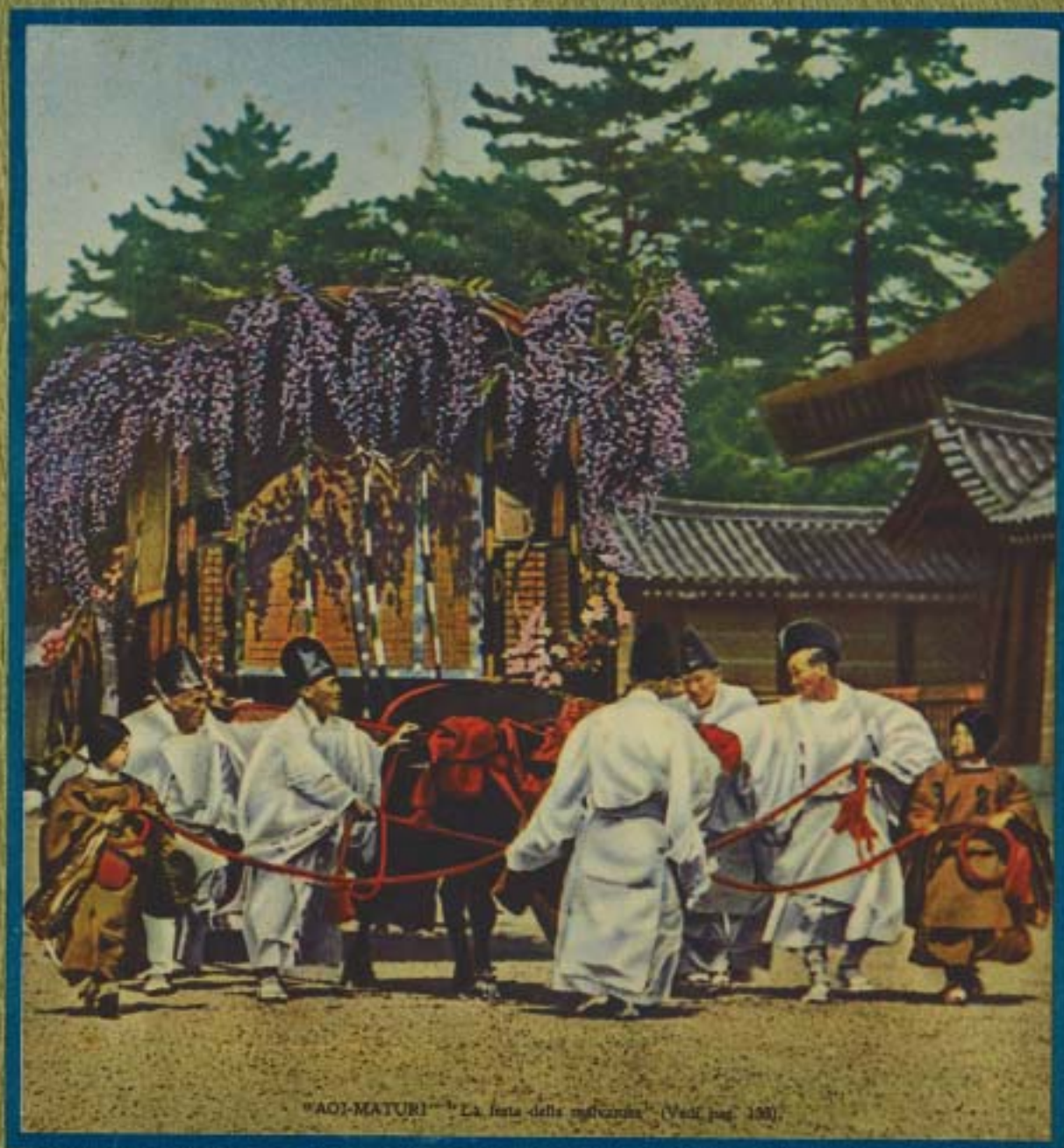


YAMATO

MENSILE ITALO - GIAPPONESE



AOI-MATURI - La festa della malvaria (Vedi pag. 100)

Ogni pagina rivela un
aspetto ignoto e inso-
spettato del grande po-
polo alleato ed amico

55 illustrazioni in
nero e a colori

月刊 **大和** 日伊

Anno II N. 5
Maggio 1942 - XX
UN FASCICOLO L. 3



**FERROVIE
DELLO
STATO**



VIENNA Körnerstr. 4
Telef.: U. 49052

BARCELONA
Passeo de Gracia, 13
Telef.: 24 624



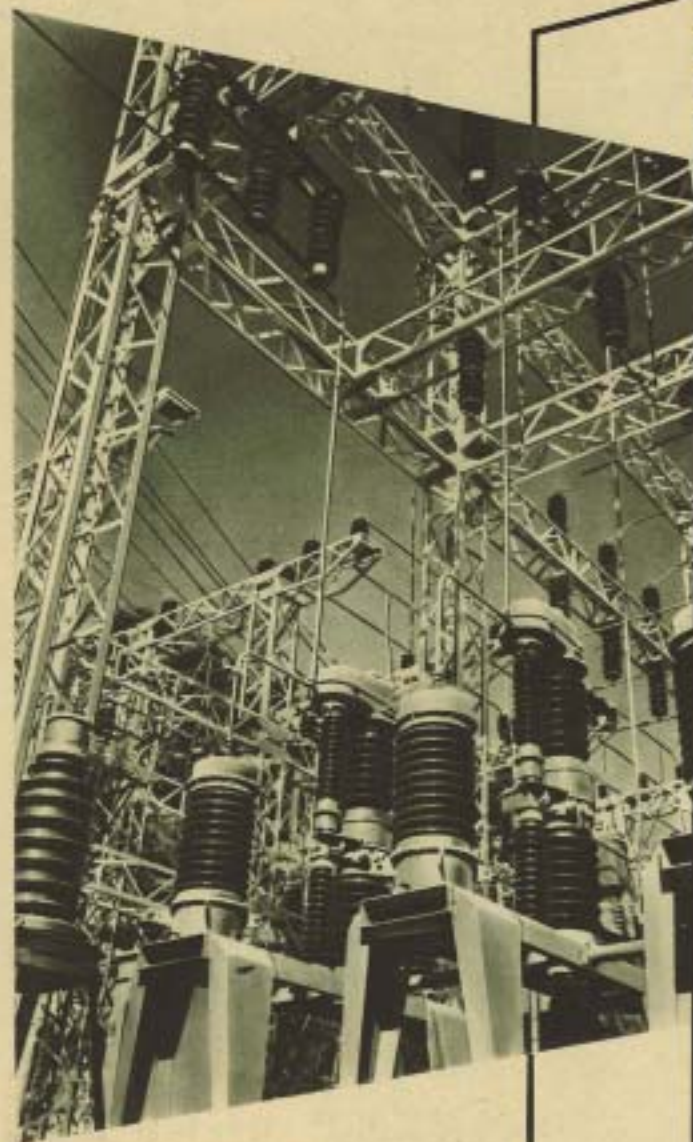
伊太利亞
鐵道の切符
は
國外でも
發賣されます



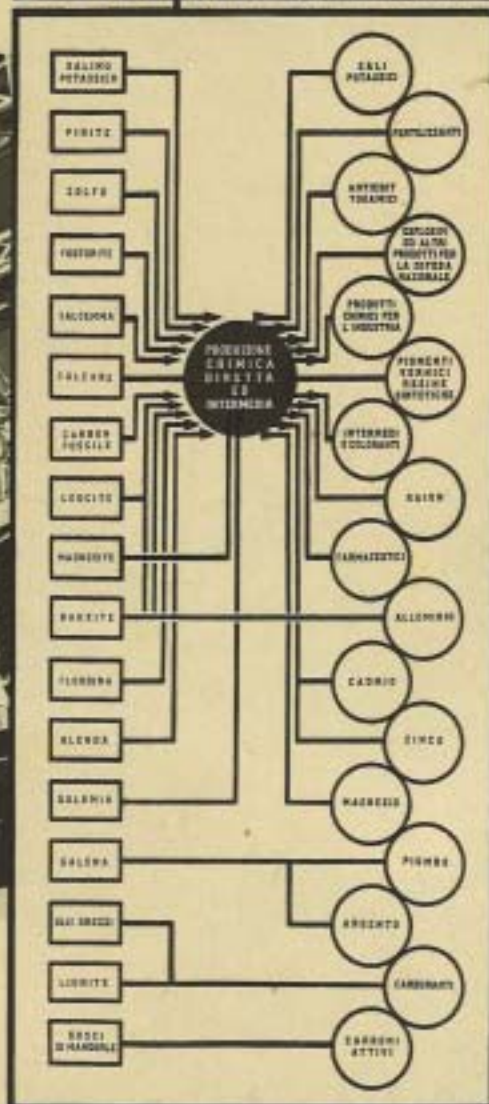
Due dei numerosi Uffici della
COMPAGNIA ITALIANA TURISMO **CIT**
per la vendita dei biglietti delle
FERROVIE DELLO STATO all'estero

器武の自獨アリタイ

めせ存依に品製國外や今



80.000 LAVORATORI
 80 MINIERE E CAVE
 140 STABILIMENTI INDUSTRIALI
 32 CENTRALI ELETTRICHE



L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grande complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 1.600.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

Nippon

日本



terra del sorriso cor-
dialmente ospitale,
della civiltà bimillenaria
e dell'audace modernità

UFFICIO INFORMAZIONI
della DIREZIONE GENERALE DEL TURISMO
e delle FERROVIE NIPPONICHE DELLO STATO
TŌKYŌ

Rappresentanza per l'Italia:
DIR. ED. CANALI SU CAMILLO
Via Dante 47a. GENOVA

COMITATO FONDATORE

PRESIDENTI

Ecc. Pompeo ALOISI, Ambasciatore, Senatore del Regno, Presidente della Società Amici del Giappone - Ecc. Giacinto AURITI, Ambasciatore.

CONSIGLIERI

Ecc. Yosirō ANDŌ, Consigliere dell'Ambasciata del Giappone - Duca Carlo AVARNA di GUALTIERI, Segretario Generale dell'I. M. E. O. - Ecc. Prof. Carlo FORMICHI, Vice-Presidente della R. Accademia d'Italia - Ecc. Prof. Giovanni GENTILE, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Ecc. Ottaviano KOCH, Ministro Plenipotenziario - Prof. Yasimori MAEDA, Corrispondente dell' "Asahi Shinbun" - Dr. Kintarō MASE, Segretario dell'Ambasciata del Giappone - Comandante Tōyō MITUNOBU, Addetto Navale presso l'Ambasciata del Giappone - Prof. Sōiti NOGAMI, della "Kokusai Bunsho Shinbun" - Dr. Sitarō ONO, Corrispondente del "Nisi-Nisi Shinbun" - Ecc. March. Giacomo PAULUCCI di CALBOLI BARONE, Ambasciatore - Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - Gr. Uff. Ubaldo ROCHIRA, Ministro Plenipotenziario - Colonnello Moriakira SIMIZU, Addetto Militare presso l'Ambasciata del Giappone - Ecc. Giuseppe TUCCI, Accademico d'Italia.

COMITATO DI REDAZIONE

Ecc. Giacinto AURITI - Ecc. Giuseppe TUCCI - Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA (Toddi)

Sommario: YAMATO: La visita del Duce - Col. M. SIMIZU: Quo vadis Nippon? - I. YAMAZAKI: Il camerata senza parola: Tyūba, il fedele cavallò di guerra - POLITICUS: India e Giappone - LA GUERRA DELLA GRANDE ASIA ORIENTALE - E. BOMPARD: Nuovo ordine e politica bancaria nipponica - La riforma della Banca del Giappone - TODDI: Soroban - G. TUCCI: Disegni infantili giapponesi - VERA D'ANGARA: Scene di vita giapponese - Le volonterose "giocia" - AOI-MATURI - YUBIN-BAKO (piccola posta).

La visita del Duce

Munohiri - 11 aprile XX

FIRMA DEL DUCE NELL'ALBUM DELLA SOCIETÀ AMICI DEL GIAPPONE

ムツソリーニ首相
 日本友の會を訪問
 アルバムに署名す

La nostra fatica non poteva avere premio più ambito: la visita del Duce alla sede della società «Amici del Giappone», la sua sosta nei locali della nostra redazione, la simpatia che egli si è compiaciuto di mostrare per il nostro lavoro, hanno esultato il nostro animo di riconoscente fierezza, costituendo lo sprone più potente a perfezionare la nostra opera, a moltiplicare il nostro impegno nel compito che «YAMATO» si propone: quello cioè di cementare sempre maggiormente le relazioni di amicizia, di cultura, di reciproca conoscenza fra l'Italia e il Giappone, riconoscere attraverso gli spazi una comunità di interessi ideali, mostrare i punti di contatto delle due civiltà, collaborare insomma con tutte le sue forze alla instaurazione di quell'ordine nuovo per cui le forze armate dei due Imperi si battono su fronti molteplici con indomito spirito ed eroica tenacia. La presenza fra noi dell'iniziatore e del primo artefice di quest'ordine nuovo, che è diventato la parola d'ordine dei popoli giovani e desiderosi di giustizia, è perciò stato per noi il più alto, quasi insuperabile riconoscimento. Ed il sentirci umili ma attivi e volenterosi operai di questa grandiosa opera di rinnovamento, costituisce per noi un profondo motivo di orgoglio.

Ora è più di un anno, iniziando la sua opera, «YAMATO» si proponeva appunto, in primo luogo, di approfondire gli antichi e rinnovati vincoli di amicizia, fra il popolo italiano e l'illustre Giappone; di scrutare nell'intimo di codesti rapporti, di mostrare sotto il colore dell'apparenza, l'essenza e il valore di due civiltà naturalmente portate ad incontrarsi dal corso degli eventi e dalla loro stessa struttura spirituale. Da allora molti avvenimenti sono sopraggiunti, primo fra i quali l'entrata in guerra dell'eroico Giappone contro le potenze demagogiche. Durante la



ムツソリーニ首相
 日本友の會を訪問
 四月十一日
 編輯室をも參觀、
 次いで「大和」
 編輯長とも懇談さ
 れしことは、我等
 最も欣快とするこ
 ろなり。

fase che ha preceduto lo scoppio delle ostilità noi abbiamo ammirato la pazienza e il profondo senso di responsabilità dei dirigenti nipponici nel tentativo spinto ai limiti del possibile di evitare l'atro conflitto della guerra. Ma non abbiamo mai nutrito la minima illusione su una eguale buona volontà da parte anglosassone. L'esperienza dell'Italia, animata da una pazienza non meno grande di quella nipponica, e da un non meno strile senso di responsabilità, ci aveva sufficientemente avvertito sui metodi di ipocrisia e di ricatto delle cosiddette grandi democrazie. I fatti ci hanno dato ragione; e da che il Giappone ha risposto con le armi ai puerili tentativi di disonorevole intimidazione, i nostri vincoli col popolo alleato si sono fatti ancora più stretti, la comunanza degli ideali ha trovato nella comunanza delle armi nuovo impulso e nuovo cemento. Sempre più vivo ed impegnativo, e perciò stesso più grave di responsabilità, è diventata la nostra missione di far conoscere vicendevolmente i due popoli, di risalire la facile corrente dei luoghi comuni, di liberare il campo da una letteratura dilattantese e pessimamente informata, di presentare insomma nella luce della verità il volto delle due Nazioni perché dalla loro conoscenza e dalla loro naturale collaborazione, possa trarre nuovo alimento quella rinascita di idealità nel mondo, quel dominio della giustizia, che è il motivo dominante della loro tradizione millenaria.

Al Duce dell'Italia fascista, che ha mirabilmente sintetizzato nelle parole pronunciate nella sede degli «Amici del Giappone» il valore dell'amicizia italo-nipponica, riconfermato dalla nobile risposta dell'ambasciatore Horikiri, noi vogliamo qui esprimere la nostra profonda riconoscenza per l'alto onore di cui ha voluto degnarci con la sua visita, e rinnovare l'affermazione della nostra fede.

YAMATO

QVO VADIS NIPPON?

Siamo lieti di poter pubblicare la bella conferenza tenuta in italiano dal Col. M. Saito sulla sede della Società Amici del Giappone.

Qualcuno, in questo momento, si domanda: Dove andrà il Giappone? Che cosa vorrà il Giappone con questa guerra? È interesse del mondo intero che il Giappone costituisca la Grande Asia Orientale, oppure questa sarà un danno per il mondo? Domanda, come si vede, pressappoco simili a quelle che molti si rivolgevano prima che il mio Paese entrasse in guerra: Che cosa farà il Giappone? Il Giappone terrà fede ai patti o si accorderà con l'America?

Forse si potrebbe pensare che io mi sia proposto di trattare un tema molto audace. Niente di tutto questo. Come popolo alleato del nipponico e per poter camminare tenendosi, da buoni amici, per mano e stringere sempre più le relazioni che uniscono i Paesi del Tripartito, cosa fondamentale è prima di tutto conoscere non superficialmente, ma profondamente il Giappone e badare all'essenziale, cioè aver fiducia nel Giappone, nell'alleato.

Fino ad ora il Giappone, essendo troppo lontano, era poco conosciuto dagli altri popoli, che lo consideravano un paese mistero. Oggi quelli che ritengono di conoscerlo, salvo eccezioni, lo conoscono in modo incompleto.

Vi sono — secondo me — tre categorie di persone: quelle appartenenti alla prima, conoscono il Giappone del Fujiyama, delle gheisce di Butterfly, del kimono e delle *razumé* ecc. Questa categoria di persone molto spesso confonde il Giappone con la Cina e qualcuno di esse talvolta domanda se in Giappone le donne hanno i piedi deformati o se per dormire si adoperano i cuscini. Se oltre gli *haori* (*haori* cinesi) si usano anche le forchettoni, i cuochiai, i coltelli; se le case sono tutte di legno, di carta ecc. ecc. Così come molti di quelli che non conoscono l'Italia domandano se essa è il paese degli spaghetti e dei mandorlini e solo il paese del bel cielo azzurro, dei panorami romantici e delle canzoni sentimentali.

Le persone appartenenti alla seconda categoria conoscono un Giappone molto più elevato ed importante, e cioè quello dei *haori*, dei *haori*, dei *haori*, delle battaglie di Mukden, di Tsushima e di Porto Arturo: il Giappone del passato e forse ignorano o non conoscono bene quello di oggi.

Le persone appartenenti alla terza categoria sono quelle che conoscono il Giappone dell'industria pesante e leggera, il Giappone paese dei pescatori, della tessitura ed erratamente del «dumping», il Giappone che occupa nel mondo il terzo posto nella marina militare e mercantile, il Giappone della progredita scienza medica, della chimica applicata e della scienza antisimica. Però anche le persone di quest'ultima categoria domandano qualche volta ingenuamente se in Giappone vi sono fabbriche di automobili, di carri armati e di aeroplani e se si costruiscono le centrali per la direzione di tiro sulle navi ed altri strumenti di precisione ecc. Ma esse, pur conoscendo in generale la potenza industriale e produttiva del Giappone, non ne conoscono lo spirito e la morale.

Appunto a causa della superficiale conoscenza del Giappone, molti paesi hanno sbagliato la loro politica verso di esso. Questi paesi sono in ordine di tempo la Cina, la Russia ed ora l'Inghilterra, l'America e l'Olanda.

Per apprezzare giustamente il Giappone e per giudicare bene le sue direttive politiche, è necessario conoscere alcune cose fondamentali e cioè:

a) l'ideale che guida la Nazione nipponica;
b) le caratteristiche e la personalità del Nipponico;

c) i principi ai quali il Nipponico informa ogni sua azione.

A. — In Giappone esiste un ideale perseguito oppure lo sviluppo del Paese è conseguenza soltanto di una valutazione stocico-materialistica più o meno marxista o darwiniana? È una concezione spirituale quella che guida il Giappone, oppure questi va come una locu-

清水大佐の「日本友の會
會場に於ける巧妙なる
伊大和語の講演、日本
何處に行くをこゝに發
表するは欣快に堪へぬ
ところなり。
右講演はその明快なる
句調と感情によつて大成
功を博せるものなり。

motiva, spinto da una concezione materialistica e da interessi più o meno contingenti?

Un approfondito esame di queste questioni può portare la luce necessaria per conoscere la via finora seguita e quella che sempre seguirà il Giappone.

Ad un esame obiettivo, il Giappone si presenta come un Paese che deve la sua formazione e la sua storia ad elementi prettamente spirituali, i quali però si sono sempre bene armonizzati cogli elementi materiali.

Il Giappone ha avuto una evoluzione spontanea, naturale, costituendo esso uno Stato-famiglia ed avendo pertanto le caratteristiche formative e di evoluzione naturale di una famiglia. Una verità soprattutto domina i Nipponici: l'Imperatore-Dio che è il fulcro verso il quale converge tutto l'impero. Tutti i cittadini, a qualunque categoria sociale appartengano, sono uguali davanti alla Maestà augusta dell'Imperatore, come se fossero suoi figli. Il Popolo nipponico — poeticamente si dice — è come l'erba che cresce intorno al Tenny (*Tenny*). La personalità dell'individuo nei confronti della Patria e del prossimo non ha importanza, è molto piccola: il proprio io scendere per far posto ad un più grande io. Da ciò deriva l'assistenza spontanea, naturale e reciproca identica a quella praticata in una famiglia sia pure grande come il Popolo nipponico. Di qui hanno origine i sentimenti che guidano la politica del Giappone, sia interna che estera.

Il nostro Paese, di origine divina, discende com'è noto dalla Dea Solare, Zimmu-Tenny, il primo Imperatore dal quale discendono tutti gli imperatori che si sono susseguiti sul Trono nipponico per 2602 anni, disse: « Il popolo deve essere una famiglia ed i popoli devono essere fratelli ». Lo affermò pure il Rescritto solenne della Fondazione dell'Impero, in cui si delinea l'idea base della morale nipponica: « Attando l'unione spirituale di tutti i popoli dell'universo — è detto nel rescritto — si avrà una grande famiglia ».

L'organizzazione ideale di uno Stato deve essere basata sul piano familiare. Gli individui, al pari dei popoli, debbono considerarsi fratelli ed aiutare fra loro, in modo da godere nello stesso grado della più grande felicità comune possibile, mentre con un solo cuore essi debbono collaborare per promuovere questa felicità. Lo stesso principio morale vale per l'umanità intera, così come vale il Cattolicesimo.

L'Imperatore Meiji ribadì i concetti espressi dal suo glorioso antenato in una *taska*, piccola poesia, da lui stesso composta durante la guerra sino-giapponese di 40 anni fa. In essa è detto: « Ai quattro angoli del mondo e del mare tutti sono fratelli; perché dobbiamo vedere le onde agitate? ». Questa concezione morale, tramandata attraverso tutte le generazioni passate, è ancora oggi viva ed operante e lo sarà pure sempre in avvenire.

L'Imperatore si ispira sempre alla natura divina della sua progenitrice, la Dea del Sole, che informa la sua azione, nella vita pratica, alla via Imperiale (*Kôdô*), alla giustizia, alla fraternità ed alla lealtà. In conseguenza, poiché tutti seguono il pensiero dell'Imperatore, che non può sbagliare, non è permessa la via della prepotenza, che si chiama *Hado*, che vuol dire

« usare la forza solo per il proprio interesse ». I Nipponici devono invece vivere seguendo la via reale *kôdô* oppure *ôdô*. Questo principio permea e guida la politica eterna nipponica della coesistenza. Costituisce l'ideale del Giappone per la creazione del nuovo ordine nella Grande Asia Orientale e per contribuire ad un nuovo ordine nel mondo.

B. — Vediamo ora quale è la personalità del Nipponico. Questi non è né cinese, né mongolo, né orientale nel senso e nel modo come molti possono immaginare in Europa. Esso è il risultato dell'unione di tante razze — compresa quella ariana — ed ha avuto una storia, una tradizione, uno spirito, uno sviluppo e un progresso diverso dalle altre razze che lo hanno formato. Esso appartiene ad una razza « Yamato », inconfondibile per molti elementi caratteristici.

Una particolarità importante è quella dei contrasti molto forti esistenti nel carattere degli individui. Infatti il Nipponico ha un temperamento molto dolce, che lo fa commuovere alla vista delle manifestazioni più semplici della natura; egli è capace di rimanere in contemplazione e di commuoversi di fronte al canto degli insetti, allo spettacolo della fioritura primaverile, del cader delle foglie in autunno, del guizzar dei pesci, dello splendore della luna e del passaggio delle nubi davanti a questa coronantissima d'argento, dello sbocciar dei fiori e del cader della pioggia, ciò che in una espressione viene definito « mono no aware »; ma è pronto ad affrontare, come affronta, con grande coraggio qualsiasi avversario per una causa giusta. Questo aspetto del temperamento viene definito con la locuzione *nori koso*.

Il primo lato genera nel Nipponico il sentimento della fraternità, quello dell'ospitalità, quello della generosità, ecc. Il secondo genera lo spirito di decisione e di sacrificio e l'amore della giustizia.

Tutto ciò, io penso, si avvicina molto alla concezione romana dell'italiano fascista voluta dal vostro grande Duce.

Lo spirito nipponico, lo Yamato Damiani, si basa appunto su questi due lati contrastanti del carattere giapponese.

Anche le nostre forze armate devono presentare questi due aspetti, uno dolce ed uno severo. Quest'ultimo è la spada che distrugge il male e protegge il bene, una spada che sbatte l'ingiustizia e fa trionfare la giustizia.

Il Comandante delle truppe assediati Hongkong, prima di scatenare l'attacco generale e di inaudita potenza contro la piazzaforte, ebbe a chiedere ben tre volte la resa a discrezione per evitare il massacro e la distruzione. La stessa cosa facevano il Comandante delle truppe assediati Manila ed il generale Yamamoto, il conquistatore di Singapore, ospite l'anno scorso dell'Italia, che ebbe tanto ad ammirare e stimare. Quando l'attacco fu deciso, il male fu distrutto e la giustizia trionfò. Alorché gli Inglesi si arresero, la mano dei vittoriosi, dei forti e generosi Nipponici, strinsero la mano dei vinti. E questi furono, di poi, protetti e ben trattati secondo lo spirito dei samurai.

Il principio sopra accennato potrebbe sembrare solo teorico, ma, come si è rilevato, non lo è, perché ad esso corrisponde la pratica. Per lo stesso principio le forze armate non possono essere impiegate per soddisfare fini personali o scopi comunque egoistici.

Corroborata la pratica applicazione del principio poc'anzi accennato l'educazione, che viene impartita con il concetto seguente: fedeltà all'Imperatore, culto degli antenati e coscienza profonda della struttura nazionale ed animo sincero in qualunque evenienza e verso tutti. Come codice d'istruzione ed educazione morale noi abbiamo il rescritto imperiale, sia per il popolo sia per i militari in pace ed in guerra. Il tutto si può riassumere in una sola parola: « sincerità » (*makoto*), come ha riaffermato l'Imperatore Meiji.

Quando questa sincerità si manifesta agli altri, vale a dire quando si prende un impegno, se ne assume la responsabilità ad ogni costo. Così agiscono i singoli individui, così

agisce il Giappone come nazione. C'è una parola, in Giappone, che equivale alla vostra «parola d'onore» e che significa letteralmente «parola di cavaliere» (*hai no i-go*): essa è sacra. Ma appunto per essere ben certi di tenere la parola data, occorre, prima, non impegnarsi alla leggera. Il generale Nogi di Porto Arturo insegnava agli ufficiali: prima riflettete, poi decidete. Questo ammonimento non è solo necessario in materia militare, ma anche nella vita pratica di tutti i giorni e in politica estera.

La coscienza popolare giapponese non tollera l'inganno, qualunque sia la ragione che lo abbia determinato. Usare qualsiasi mezzo per raggiungere lo scopo non è ammesso né tollerato dalla stessa coscienza popolare.

La sincerità può trovare pratica applicazione nel mondo intero e si può tramandare in eterno. Nella parola «sincerità», facile a dirsi, ma difficile a praticarsi, noi possiamo riassumere le ragioni della guerra attuale.

•••

C. — Interessante è ora conoscere i principi fondamentali ai quali il Nipponico informa ogni sua azione.

L'antico nome del Giappone, «Yamato», in caratteri ideografici si scrive *dai-wo*. Dai vuol dire «grande»; *Wo* vuol dire «armonia» o «pace». Questo nome basta da solo a mostrare in certo qual senso il concetto cui si ispirano i Nipponici nel pensare e nell'operare. Essi pensano sempre per armonizzare. E per armonia s'intende quella tra lo spirito e la materia. Nella storia della mitologia nipponica ricorre spesso la parola *mirufu*, che in senso filosofico vuol dire «unire, nascere e sviluppare», e cioè avvicinare, legare due cose contrarie per crearne una migliore e più elevata delle due. In una parola, *mirufu* vuol dire azione solenne della creazione, e contiene l'essenza dell'anima stessa della Dea Solare creatrice. L'idea esistente nella parola *mirufu*, nella concezione occidentale, potrebbe avvicinarsi alla teoria sulla tesi o sull'antitesi, da cui scaturisce la sintesi.

Ciò posto, in Giappone tutto si sviluppa in base al concetto dei *mirufu* o dell'armonia, tra lo spirito e la materia, l'antico e il moderno, l'occidentale e l'orientale, il nuovo ed il tradizionale, la donna e l'uomo, il dolce e il forte.

In Giappone la donna e l'uomo sono, più che negli altri paesi, due esseri molto diversi: la donna è l'espressione della dolcezza, della cortesia e della delicatezza; l'uomo è l'espressione della decisa volontà, di bevura e di forza. Sono due esseri di carattere ed aspetto diversi, come se appartenessero a due razze differenti. La combinazione dei due tipi nella famiglia costituisce la sintesi dovuta all'armonia.

Anche nell'infanzia tutto si armonizza così. Le bambine, nella strada come nella casa, fanno giochi che si armonizzano con la loro natura e tutte le porta verso il compito che loro compete in famiglia. Esse si affaccendano nell'arte culinaria, come nel ripetere tutto quello che vedono fare dalla mamma o dagli altri parenti tra le pareti domestiche. Imparano a fare di tutto e, giocando con le loro bambole, sviluppano il loro sentimento femminile.

I bambini, invece, fanno la guerra e si armano di fucili, mitragliatrici, cannoni, carri armati ed aeroplani, naturalmente in miniatura ed innocui. Fanno come i vostri bimbi in Italia, che io tanto ammiro ed amo. In Giappone, per i bambini e le bambine, si celebrano due feste particolari: per le bambine, il 3 marzo, e per i bambini, la festa dei *samurai*, il 5 maggio. Ad esse sono invitati i parenti ed i figli di questi e nella gioia che tocca il cuore trovano il segreto della dolce armonia che regna nelle famiglie.

L'armonia si cerca in ogni campo dell'attività umana, anche nelle più semplici circostanze della vita quotidiana. Quando ad un Nipponico si domanda qualche cosa, molte volte la risposta è: «*totto matte kudasai!*», cioè «aspettate un momento!». Questo vuol dire che si desidera fare aspettare per riflettere, onde trovare la soluzione più armonica. L'attesa, quindi, non vuol dire esitazione ed incomprensione, come taluni superficiali sono portati erroneamente a credere; vuol dire invece riflessione, per trovare la soluzione armonizzata con la giustizia.

Questo principio ha guidato la politica nipponica per la conclusione del Patto Tripartito. Il Giappone ha aspettato più di un anno prima di decidere; ha riflettuto a lungo per armonizzare le sue decisioni con la sua politica eterna. Ma presa la decisione, ora andrà dritto in fondo



Zinnu Tennō asseso al trono nel 660 av. Cr.

fino alla fine. Il Generale Tōkyō lo ha più volte autorevolmente confermato durante la storica sessione della Dieta testè chiusa. Lo stesso principio il Giappone ha adottato verso l'America. Ma questa, orgogliosa della sua pretesa intelligenza superiore, come in passato, non ha capito niente, valutando a suo modo ogni cosa, e ritenendo che il Giappone fosse esitante e incapace di prendere una importante decisione. Essa ha perciò commesso un gravissimo errore, di cui ha già sentito le amare conseguenze.

La giustizia: «*Tai-ji-mei-bun*». «*Tai-ji*» vuol dire «grande-letta-justizia», *mei* vuol dire «chiaro», *bun* vuol dire «dover, compito». Tutto ciò significa che bisogna riflettere per vedere sotto ogni punto di vista se è giustificato o no quello che si deve fare o dire, sia che si tratti di un individuo, sia che si tratti della Nazione. Circa cento anni fa il *Tai-ji-mei-bun* fu il principio che ispirò chi volle attuare la Restaurazione del Giappone, che fu messo nuovamente sotto la guida diretta dell'imperatore. Così come lo fu per gli Italiani che pressappoco nella stessa epoca volevano l'unificazione del loro Paese.

I grandi signori feudali del Giappone non avevano tutti in quell'epoca il *Tai-ji-mei-bun*; solo alcuni lo tenevano presente. Ma alla fine tutti lo compresero e la Restaurazione fu compiuta.

Oggi il nostro *Tai-ji-mei-bun* è quello di abbattere nel mondo il dominio delle egoistiche plutocrazie anglosassoni e di non permettere la ripetizione della storia che Inglesi ed Americani hanno ingombratamente scritto. Questo è lo scopo del Tripartito, pegno solenne e santo ed ideale supremo del Giappone.

L'ideale della fraterna prosperità e della comune esistenza, basato sulla sincerità, armonia e giustizia, come la storia di 26 secoli ha dimostrato, è stato sempre la guida del Giappone.

Lo stesso ideale guiderà in eterno il popolo nipponico sotto qualunque capo ed in qualsiasi circostanza.

•••

Ora, al lume di questo abbiamo finora detto, possiamo esaminare le ragioni e le caratteristiche delle guerre finora combattute dal Giappone.

Il Giappone non ha mai fatto guerre aggressive, ma sempre guerre difensive, anche se tali guerre siano state vinte con metodi e procedimenti spoccatamente offensivi.

Il Giappone non è stato mai un pericolo per nessuno e non lo sarà mai.

Il pericolo giallo, riferito ai Nipponici ed al quale la propaganda dei nostri nemici vorrebbe far credere, non esiste, perché non è mai esistito. Se nella storia si rammenta un pericolo dall'Oriente per l'Europa, esso fu quello di Genghis Kan, che guidava i *Monboli* di alcea, orde avidi di preda e di dominio. Ma esso fu un pericolo anche per il Giappone. Infatti, Genghis Kan non solo giunse in Europa, atterrita di fronte ad una minaccia così grave, ma circa 6 secoli fa, dopo avere occupato la Corea, tentò di invadere anche il Giappone con una flotta enorme che trasportava più di 100.000 uomini. Ma come l'Europa riuscì a ricacciarlo verso Oriente, così i Giapponesi, sotto la guida del-

l'Imperatore ed il comando dello *Syōgun Hōryō Tokimune*, riuscirono a scongiurare il pericolo ed a distruggere completamente sul mare di Tsushima la grande flotta. Secondo la storia, dei 100.000 uomini trasportati, solo tre se ne salvarono.

Molti secoli dopo, e cioè nel 1895, i Cinesi volevano occupare la Corea, che fin dai primi tempi della storia nipponica faceva parte del Giappone come gli altri territori dell'Impero, e che era ed è tuttora elemento indispensabile per la vita e per la difesa del Paese. La Cina aveva una flotta moderna e forte e credeva di poter vincere facilmente il Giappone che apparentemente aveva poche forze materiali. Ma dopo sei mesi di guerra, annientata la flotta nemica, i Nipponici scacciarono i Cinesi dalla Corea e li costrinsero a chiedere la pace.

Dopo la guerra nippo-cinese, la Russia occupò la Manciuria e minacciava di nuovo seriamente la Corea, dove truppe russe erano già penetrate. Perciò, pur essendo stanco della guerra precedente, il Giappone fu costretto a prepararsi per un nuovo conflitto. La Russia mandò il suo Ministro della Guerra, Generale Kuropatkin, per visitare il Paese e stabilire il grado di preparazione militare. Dopo avere visto scuole, arsenali, reggimenti, manovre ecc. il generale russo ricominciò a Pietroburgo dicendo che il Giappone poteva essere facilmente vinto. Ma la guerra, come voi sapete, fu vinta dal Giappone e la Russia fu sconfitta.

Queste lezioni della storia non hanno servito peraltro né all'Inghilterra, né all'America, che, come la Russia, hanno creduto di potere umiliare il Giappone e schiacciarlo col solo blocco. Le nazioni plutocratiche credevano che le navi da guerra ed i sommergibili fossero come giocattoli, buoni soltanto per i divertimenti dei bambini, come aveva riferito Kuropatkin nel suo rapporto al Governo russo. Forte di questa convinzione errata, il Governo americano, senza alcun senso di giustizia, pretendeva che il Giappone si staccasse dal Tripartito e ritirasse le sue truppe dalla Cina, ove tanto sangue nipponico era stato sparso e dall'Indocina. Ma, dopo avere esaurito ogni mezzo per fare cinsavire l'America, il Giappone fu costretto a dichiarare la guerra per la propria legittima difesa, per la propria esistenza e per la giustizia. Nella stessa ora in cui il Governo nipponico dichiarava la guerra agli Stati Uniti — e non prima come si vuol far credere dai nemici — eventi gravi per le forze americane manovravano nelle Hawaii.

Il grave errore di valutazione già commesso dalla Cina e dalla Russia, è stato così ripetuto dagli Anglosassoni, i quali non hanno tenuto conto del fattore più importante della potenza nipponica e cioè del fattore spirituale. In tempi normali, di pace, il carattere dei Nipponici è dolce e conciliante. Essi sono abitualmente tutti calmi e cortesi, come *mirufu*. Ma per la causa della vera giustizia e per i propri ideali acquistano una forza sovrumana con la quale affrontano e superano qualunque difficoltà materiale e spirituale.

Ogni volta, dopo essere stata superata felicemente la crisi della guerra, il lato dolce del carattere nipponico ha ripreso il sopravvento ed il Giappone ha sempre cercato il benessere dei popoli, senza insuperbirsi delle vittorie. Così il Manciukuo, reso indipendente, da quando è diventato alleato del Giappone, si è sviluppato in modo enorme, ha acquistato la pace ed il benessere che non aveva mai avuto ed è diventato uno Stato moderno, forte e potente.

•••

Tutto ciò che ho detto finora vi aiuterà a comprendere da quale spirito il Giappone è stato finora guidato e con quale spirito esso partecipa all'attuale guerra, ed ancora vi darà la possibilità di prevedere la direttiva di marcia che il mio Paese seguirà. Così spero d'aver risposto al tema propostomi domandando: «*quo vadis Nippon?*»

Io so che anche l'Italia e la Germania combattono con gli stessi ideali e perciò la vittoria non potrà mancare in quanto le premesse per assicurarla sono solide e sicuramente acquisite.

A vittoria raggiunta, tutti i Popoli del Mondo potranno finalmente vivere secondo il principio di una maggiore giustizia sociale ed essere certi di aver assicurato con il nuovo ordine mondiale, la pace e la prosperità dei popoli per mille anni.

COL. MORIAKIRA SHIMIZU
Addetto Militare
presso l'Ambasciata del Giappone in Roma

Il camerata senza parola:

忠 tyū
馬 ba

il "fedele cavallo," di guerra

Quanti mesi sono passati per noi e cavalli dopo la partenza
dalla patria!

Quanti mesi e quanti fiumi abbiamo varcati stancando
l'esercito.

Coi nostri cavalli abbiamo deciso di morire insieme!

Siamo così legati che sentiamo il nostro sangue attraverso le redini.

Avete mai sentito questa canzone? È una strofa della canzone di guerra dedicata ai cavalli dell'esercito.

Il cavallo è uno degli animali più amati dai soldati giapponesi. Nel campo di battaglia, dove tutte le cose sono legate ad un unico destino, il cavallo non è più la macchina da trasportare gli uomini e le munizioni, ma il vero camerata del soldato, che condivide con lui le pene e i disagi. I soldati cantano per quei camerati che non hanno parole e non sanno esprimere il loro sentimento. Il cavallo non comprenderà il significato della canzone, ma percepirà il sentimento che il soldato vuole esprimere; e il soldato, dal canto suo, non sa manifestare il suo affetto senza cantare tale canzone. Benché non esista una comune parola fra uomini e animali, la sincerità degli uomini potrà commuovere anche i quadrupedi, che sembrano non aver cuore.

Uno strano ma vero affetto fra uomini e animali si può trovare spesso sul nostro campo di battaglia. Lo possiamo osservare anche dal vecchio racconto di Tadayosi Sakurai «Proiettili umani», già molto letto in Europa!

«Un altro battello carico di cavalli e bagagli trovavasi in quello stesso tempo in balia delle onde le quali finirono per capovolgerlo. Un cavallo, nuotando, si portò verso il largo, ed il conducente, dimenticando la propria vita, cercò di raggiungerlo a nuoto, ma, naturalmente, non vi riuscì. Il cavallo ed il misero corpo di quel prode presto scomparvero travolti dalle onde furiose. Povero coraggioso soldato! Egli, per sentimento di amore verso il quadrupede affidatogli, cercando salvarlo dalle onde, finì per trovare egli stesso la propria morte. Come astenersi da lacrime di profonda ammirazione per



Il cavallo militare onorato dalla popolazione in una giornata ad esso dedicata.

lui? Egli non morì per ferita in battaglia; fu però il primo fra noi partiti per la guerra a perire gloriosemente sul campo del dovere.

Anche nell'attuale incidente sino-giapponese possiamo presentare numerosi esempi; nel 1938 l'esercito giapponese operante nel settore di Canton, era sbarcato all'alba del 12 ottobre alla costa del Golfo Baias, volendo attraversare verso Hankou. Non vi era strada, ma una serie di rocce, di campi, paludi e fiumi senza ponti. Il monte che i soldati dovevano oltrepassare ha un'altezza di 700 metri. Nel clima umido e tropicale non spirava alito di vento. Tre giorni e tre notti i soldati marciarono senza punto dormire. E le loro estremità erano quasi paralizzate. Un medico dell'esercito, per esempio, non potendo camminare, ad ogni tre ore si dovette sottoporre ad una iniezione nella coscia. I soldati camminavano come bamboletti; non avevano più forza di saltare pietre o fango; inciampavano e spesso cadevano nei piccoli stagni. Era veramente una marcia disastrosa «col sudore e la polvere». Anche i cavalli erano stanchissimi, ma nessuno di loro era caduto. I soldati, che erano più stanchi dei cavalli, li hanno guidati con mirabile attenzione.

E possiamo ricordare molti esempi commoventi mandatici dai giornalisti al fronte. Tutti i soldati non risparmiavano di versare lacrime per le ferite dei cavalli e non temevano di sacrificarsi per salvare la loro vita; accadevano sovente scene simili a quella citata da Tadayosi Sakurai.

Tale effetto crea nel cavallo un grande amore verso il soldato. Così possiamo narrare del cavallo molti episodi commoventi. Nel settembre del 1938 un reparto d'artiglieria «Hasida» avanzava verso il fiume X. Un cavallo chiamato Sisyuki («bianca neve»), mentre trasportava le munizioni, ricevette un proiettile dal nemico e cadde. Era impossibile continuare il cammino e anche la vita era in pericolo. Il soldato, che lo ha guidato, ha voluto naturalmente accompagnare il suo cavallo, ma la situazione non glielo permetteva. Il reparto doveva continuare la sua marcia. Egli lo sostituì con altro cavallo cinese, e col cuore gonfio gli disse piangendo: «Io e tu ci siamo dati alla Patria. Anche un lontano giorno per lei dobbiamo morire. Ma sono molto triste di non poter morire insieme con te». Il cavallo si alzò e si avvicinò a lui, fregando col suo corpo il soldato, e sembrava quasi non volere distaccarsene. Il soldato chiuse gli occhi, e corse, non potendo più resistere a tale scena straziante. La stessa sera il reparto raggiunse il punto prefisso, e fatta una piccola sosta, si concesse un po' di riposo. Allora il soldato assisté ad un miracolo. Accanto alla sua carrozza, stava in piedi il suo cavallo! Il cavallo che credeva già perduto! Egli corse e il suo cavallo, conoscendolo, incominciò a nitrire. E questo fu l'ultimo sforzo del povero ferito. Visto il padrone, il fedele bestia cadde morta.

Sappiamo di tanti altri episodi di tal genere: del cavallo che non volle allontanarsi dal soldato caduto; del cavallo che fuggì dalla prigionia dei nemici, udendo la tromba del suo esercito, ecc.

Una corrente di affezione fra gli uomini e i cavalli non soltanto si rivela sul campo di battaglia, ma anche nella vita di pace. E specialmente quando i cavalli sono destinati a combattere accanto ai soldati, se mi si permette di usare tale espressione, gli uomini trattano i cavalli alla pari dei combattenti.

In Giappone, quando i cavalli contano due anni di età, sostengono un esame per appartenere all'esercito. Quelli che passano l'esame, vengono registrati come i cavalli protetti per uso di guerra, e i proprietari sono obbligati a presentarli due volte al mese per il loro allenamento. Quelli che dimostrano il massimo entusiasmo sono i nostri contadini. Per i contadini i cavalli sono indispensabili: ma quando i loro cavalli sono registrati, essi pensano che tali cavalli sono dedicati alla Patria, e sentono il dovere di mantenerli forti perché siano eccellenti cavalli da guerra.

Il contadino, nel giorno dell'allenamento, qualche volta abbandona il proprio lavoro e concentra tutti gli sforzi per fare i migliori ca-



Reverente saluto d'un soldato alla tomba del "fedele cavallo," Ka-toku («fiorita virtù») caduto in battaglia.



"Cavalli di guerra", dipinto su paravento, del pittore Kanetsu Itamoto, premiato nel 1939 dallo *Asahi Shimbun* come la migliore opera d'arte di soggetto guerriero.

valli da guerra. Nella provincia di Totigi un dirigente di un allenamento, durante la sua esercitazione, venne informato che il suo bimbo stava per morire. Tutti lo consigliavano di tornare a casa immediatamente. Ma egli rifiutò dicendo: «Tutte le cure per il mio bambino sono esplicitate da mia moglie. Mi pare che non ci sia bisogno che io torni. Invece l'allenamento del cavallo è importantissimo, perché la guerra del domani dipende veramente da tale allenamento». Dopo l'esercitazione il dirigente tornò a casa, ma era già troppo tardi: il suo bambino era morto.

Come non si riflette sui cavalli l'entusiasmo o la sincerità degli uomini? Il cavallo non parla, ma percepisce lo sforzo e il sentimento degli uomini. A loro egli dedica il suo affetto.

Il cavallo viene istruito con severa disciplina e con affetto ardente dagli uomini. Così man mano modifica il suo carattere come animale. Naturalmente il cavallo non concepisce la sua posizione nella vita collettiva con gli uomini. Ma egli comincia a sentire che non potrà allontanarsi da una data forma di vita con essi. Tanto più forte è questo vincolo sentimentale, quanto più egli sente l'affetto verso gli uomini, e comprende il loro sentimento. Così nel campo di battaglia, se i cavalli sono guidati bene, possono agire con lo stesso spirito dei soldati.

Tale affetto fra soldati e cavalli, specialmente sul campo di battaglia potrà dare una strana impressione a certi lettori europei, perché, secondo il concetto di qualche straniero, la guerra, nel suo complesso, è e deve essere un'azione brutale e crudele. Ma quando la guerra costituisce non lo scopo, ma il mezzo per arrivare qualche ideale, quali la difesa della Nazione o l'aspirazione all'indipendenza, essa non è più inutile massacro fra uomini: crea

invece una poesia eroica ed estetica. Quando lo scopo della guerra è accompagnato da un alto ideale, la guerra acquista un carattere notevolmente morale, o, per meglio dire, l'atteggiamento di coloro che partecipano alla guerra subisce un notevole cambiamento. Qui nasce un fattore che definisce l'atteggiamento dei nostri soldati davanti alla guerra. Oltre tale fattore i nostri soldati sono ispirati da lungo tempo dal cosiddetto «*basidō*». Quindi l'accanimento dei soldati in guerra non è in contrasto con la compassione per i feriti nemici. Solo quando l'avversario ostacola l'azione delle nostre forze armate, la spada fulmineamente deve distruggerlo. La spada inesorabile deve incutere terrore al nemico⁽¹⁾, ma quando l'avversario obbedisce essa non deve abatterlo; «deve essere pietosa verso l'avversario che si sottomette»⁽²⁾, perché il combattimento col nemico non è lo scopo finale, ma il mezzo per arrivare ad un certo ideale. Quando l'ostilità non esiste, non esiste neppure l'avversario. I nostri soldati pensano che i nemici sono anche figli degli uomini, mariti e padri, e se essi si trovassero in una situazione disastrosa, i loro padri, moglie e figli ne avrebbero dolore. Qui nasce una simpatia e una compassione per i feriti e per caduti nemici.

I lettori ricorderanno che nel combattimento di Nomohara, al confine russo-mancoso, i soldati giapponesi inviarono i cadaveri russi al campo nemico, mettendoli rispettivamente in casse bianche. Le truppe russe, commosse e inviarono i cadaveri dei nostri soldati onorandoli la salma con omaggi di fiori. Così nella guerra si può trovare uno spirito umano infinitamente bello e alta elevazione del sentimento umano. Così la guerra non è più una brutta azione, ma costituisce una bella poesia.

L'affetto fra i soldati e i cavalli ci ispira lo stesso sentimento. Non è che l'espressione della suprema umanità che gli uomini possono rivelare di fronte ad un fatto serissimo, quale la guerra, ove soltanto la morte li attende freddamente, e nello stesso tempo è una manifestazione dell'immensa fiducia degli animali nell'affetto degli uomini. Se mi si permette, vorrei dire che solo i soldati che possono voler bene ai nemici, sanno esprimere l'affetto verso i quadrupedi. E, vicever-

sa, coloro che amano di cuore gli animali, possono essere anche generosi verso i nemici. L'affetto per i cavalli arriva persino a deporre pietosamente in una tomba quelli caduti, celebrando una cerimonia funebre per la loro anima.

I cavalli hanno un'anima? Non lo sappiamo; ma preferiamo credere che l'abbiano. Amiamo confortare l'anima dei poveri animali che lavorano sempre accanto ai soldati, senza lamentarsi mai, anche nelle massime difficoltà. Perciò voi troverete sui nostri campi di battaglia numerose tombe di cavalli, costruite dai nostri soldati che con grande tristezza le hanno erette, promettendo con giuramento la vittoria ai cavalli morti, e offrendo i cibi che ad essi piacevano quando erano in vita.

Il 24 ottobre 1940 si svolse nel parco di Hibiya, a Tōkyō, una grande cerimonia a suffragio delle anime dei cavalli caduti in guerra: si espresse in essa ancor più intensamente l'immensa gratitudine del popolo per i combattenti che non hanno la parola.

ISAO YAMAZAKI

(1) e (2) Vedi «YAMATO» N. 9 (sett. 1942): «Consigli ai mitrai sul fronte di battaglia».

Cavalleggero nipponico e il suo camerata senza parola.



Offerta di fiori e cibi sulla tomba del cavallo militare Miya-suzu (*: Scoglio del tempo,) sul fronte cinese.

(Disegno del maestro Yosi Nitta su un volume per ragazzi).

India e Giappone

La discrezione con cui la stampa e l'opinione responsabile nipponica hanno seguito lo svolgimento delle trattative di Nuova Delhi, concluse dal clamoroso fallimento della missione Cripps, sono un indice della serietà con cui in Giappone si considera il problema indiano, non tanto in rapporto agli inglesi, quanto piuttosto in rapporto agli indiani stessi. Le dichiarazioni del Pandit Nehru, «Abbiamo il dovere di difendere l'India, ci è impossibile restare a braccia conserte», sono state accolte a Tōkyō con la riserva necessaria ad ogni manifestazione che avvenga in un'atmosfera viziosa delle necessità della tattica politica; importanza senza dubbio maggiore è stata attribuita all'altra dichiarazione del Pandit Nehru: «L'onore è nostro e solamente nostro è la responsabilità di parlarlo».

Se la prima di codeste dichiarazioni è difatti una condizionata concessione alla tesi britannica di una supposta minaccia nipponica contro il popolo indiano, la seconda intende chiaramente un risolutivo desiderio da parte degli indiani di cessare a qualunque costo dallo stato di dura suditanza verso l'Inghilterra, e di conquistare l'indipendenza piena ed assoluta. Quanto alla suggestione inglese di un'invasione dell'India con mire egemoniche da parte nipponica, ciò esula, in tale circostanza, dai piani e dalle intenzioni delle autorità giapponesi. Le quali hanno già ripetutamente e chiaramente espresso il loro punto di vista a proposito del problema indiano, lasciando agli indiani stessi la possibilità di profittare della favorevole ed insperata situazione che loro si offre.

In altri termini: fedeli al loro principio del nuovo ordine nella grande Asia orientale e della redenzione dei popoli asiatici dalla schiavitù delle potenze occidentali, i Giapponesi non attendono mai alla libertà del popolo indiano; se un'azione sarà necessaria ai confini immediati dell'India è molto probabile che saranno chiamati gli indiani stessi a battersi per l'indipendenza della Patria.



Bombay: "Gateway of India" (La Porta dell'India)

Una fase significativa su questo argomento può gettarla la conferenza dei rappresentanti delle associazioni irredentiste indiane della Malacca, della Thailandia, dell'Indocina della Cina e dell'Indonesia, riuniti a Tōkyō dal 28 al 30 marzo ultimo scorso; conferenza che per nella estrema parsimonia delle notizie fornite alla stampa, ha dimostrato in primo luogo l'assoluta libertà lasciata dalle autorità nipponiche agli indiani nella scelta dei loro rappresentanti, dei metodi e delle forme di lotta, e in secondo luogo l'accordo pieno che regna fra le varie organizzazioni, ciascuna nell'ambito delle proprie sfere di attività e delle proprie competenze territoriali. Tali organizzazioni, che si propongono esattamente gli stessi scopi di quelle esistenti nella Madrepatria, ed hanno raggiunto in pochi mesi proporzioni imponenti, avranno un ruolo di primo piano allorché si dovrà affrontare direttamente il problema dell'India.

Un ruolo non meno importante e diramante collegato al primo, sarà affidato alle organizzazioni militari degli esuli indiani, i cui capi hanno avuto una parte notevole nell'accennata conferenza di Tōkyō.

Va segnalato a questo proposito il contegno tenuto dalle autorità militari nipponiche verso gli indiani prigionieri: essi non vengono disarmati ma tenuti senza scorta da ufficiali indiani, che provvedono al loro inquadramento in speciali unità indiane e alla loro istruzione; tale mercato della libera India, che si calcola abbia raggiunto finora i 70 mila uomini e sia in continuo aumento per le frequentissime diserzioni che si verificano nei contingenti sottoposti all'autorità britannica, attende con fiducia il momento in cui sarà chiamato alla grande opera di dare alla Patria la libertà. Quanto poi ai rapporti che corrono fra gli indiani esuli in Giappone e quelli che si trovano nella Madrepatria, è significativa la seguente dichiarazione fatta da una personalità indiana al corrispondente del Giornale d'Italia: «Non siamo come oggi fatti per stare in America. Fra noi ed i compagni in Patria non esiste alcun disaccordo. Unico è il nostro ideale: l'indipendenza dell'India».

Se si paragonano queste notizie alle disposizioni di tolleranza, amministrativa, politica religiosa e culturale, verso le popolazioni delle terre occupate, emesse dal Ministero della Guerra nipponico, il rispetto per le istituzioni locali, la sagacia opera di emancipazione degli asiatici ovunque messi in atto dai giapponesi, si vedrà come gli interessi indiani siano oggi come non mai contrari a quelli dell'Inghilterra e si vada vicinosa creando fra nipponici ed asiatici una frequenza ed una cordialità di rapporti, che non mancherà, al momento opportuno, di dare, anche per l'India i suoi frutti.

POLITICO

La guerra della grande Asia Orientale

APRILE 1942

5 Aprile - Grande attacco aereo-navale sferrato nel golfo del Bengala.

6 Aprile - Le unità navali continuano gli attacchi contro le basi aeree del nemico nelle giornate del 5 e 6 aprile, infliggendo gravi danni agli arsenali e agli impianti militari. Intanto la flotta inglese si ritira dall'Oceano Indiano, inseguita da presso dalle navi da battaglia nipponiche.

7 Aprile - L'operazione continua. Nei tre giorni dall'inizio dell'offensiva sono affondati, fino al giorno 7, tre incrociatori inglesi, 44 navi mercantili; sono stati abbattuti 60 velivoli nemici.

9 Aprile - La marina nipponica affonda, nelle acque di Trincomalee, sulla costa orientale di Ceylon, una portaerei britannica della classe «Hemms» due incrociatori, un caccia e una nave-patuglia danneggiando un'altro incrociatore e 6 navi mercantili. Le perdite nipponiche ammontano a 10 velivoli. Nessuna perdita di unità navali. Intanto nelle Filippine il Comandante delle truppe nord-americane dislocate nella penisola di Bataan chiede l'armistizio.

10 Aprile - L'offensiva contro le truppe nord-americane riprende dopo la rottura delle trattative per l'armistizio; sono bombardate accanitamente le retrovie e la fortezza Corregidor.

11 Aprile - Le truppe nipponiche completano l'occupazione della penisola di Bataan dopo otto giorni di offensiva su tutti i settori, annientando completamente

la maggior parte delle forze nemiche. Le nuove formazioni di artiglieria iniziano un violento bombardamento sull'isola di Corregidor senza tregua in ventiquattr'ore.

13, 14 Aprile - Continua il bombardamento su Corregidor. L'aviazione effettua in due giorni 24 bombardamenti. Nel giorno 13 l'aviazione della Marina effettua bombardamenti sugli aeroporti Malabazai e Del Monte nell'isola Mindanao.

16 Aprile - Un reparto della Marina sbarca sull'isola di Panay delle Filippine. Intanto il rastrellamento di Cebù continua, bombardando

a bassa quota i residui nemici fuggiti nella zona montagnosa.

18 Aprile - Tōkyō riceve da parte nemica il primo battente del fuoco. Una decina di velivoli nord-americani hanno fatto un'incursione sul Giappone, ma sono stati respinti e non avrebbero fatto ritorno alla loro base. Danni irrilevanti.

21 Aprile - Aerei della Marina Nipponica nel corso di ripetuti attacchi su Port Moresby e Port Darwin e durante gli scontri aerei svoltisi in tali azioni hanno distrutto sino al 21 aprile 66 apparecchi nemici. Nella Birmania Yegangyang e Yamethin vengono investite dall'avanzata nipponica, che minaccia la zona vitale del petrolio per gli anglo-cinesi.

28 Aprile - I nipponici completano il rastrellamento dei residui indonesiani nell'isola di Sumatra. L'isola ora si trova nel possesso delle truppe giapponesi.

29 Aprile - Un violentissimo bombardamento aereo viene effettuato su Lascio, il centro importante dell'alta Birmania; in seguito a tale bombardamento, le avanguardie nipponiche raggiungono le prime case dei sobborghi di Lascio, minacciando così il taglio della retrovia agli anglo-cinesi dislocati nella zona di Mandalay. Anche Hispaw, la città posta sul tratto ferroviario Mandalay-Lascio, e Mammang, a sud est di Hispaw, stanno per essere occupate dai giapponesi.



Gli indonesiani accolgono entusiasticamente i Giapponesi davanti alla grande statua del Buddha, a Pegu.

La riforma della Banca del Giappone

Nel quadro dei provvedimenti economici che il Giappone viene emanando nel ritmo incalzante e vittorioso della guerra meritano speciale attenzione la riforma della Banca del Giappone e la costituzione della Cassa per lo sviluppo dei mari del Sud e della Cassa per il finanziamento della guerra. Tali provvedimenti hanno particolare significato non solo per il settore bancario giapponese, che viene ad essere sensibilmente influenzato, ma soprattutto perché costituiscono una conferma ed una concretizzazione di quei principi politico-economici, di cui si è parlato in un precedente articolo, in base ai quali il Giappone intende costruire la «sfera di prosperità della grande Asia Orientale». Degli organismi considerati infatti due sono destinati ad operare anche e specialmente nella prossima pace vittoriosa, mentre non è escluso che anche il terzo rimanga in vita a guerra finita, se pur opportunamente trasformato in vista delle nuove esigenze.

La Banca del Giappone era, prima della sua riforma, assai disciplinata nella sua struttura essenziale dalla stessa legge che l'aveva costituita nell'ormai lontano 1882 e dal regolamento che nel successivo 1884 le aveva accordato in esclusiva il diritto di emettere banconote su tutto il Paese (tranne per la Corea e per la Formosa che avevano, come anche adesso, propri istituti d'emissione); si era allora soltanto all'inizio di quel memorabile periodo di «Meiji» (1868-1912) durante il quale l'Impero nipponico, pur conservando integri tutti i suoi valori spirituali e le sue tradizioni, era venuto «occidentalizzandosi» raggiungendo e spesso superando nel progresso economico le altre grandi Potenze. Tali provvedimenti erano quindi da tempo ritenuti sorpassati e sentivano la necessità di un loro rinnovamento: il delinearli in Giappone di nuove precise tendenze economico-politiche e lo scoppio delle ostilità non potevano che accelerare tale rinnovamento e condurre all'attuale riforma.

Molte nuove norme della legge ora approvata non presentano nei confronti della precedente legislazione particolare interesse, limitandosi a sanzionare emendamenti da tempo approvati o consuetudini che la Banca già seguiva correntemente nello svolgimento delle sue funzioni. La nuova legge peraltro stabilisce anche diverse norme che costituiscono delle autentiche e sostanziali innovazioni nella natura e nei compiti della Banca del Giappone e che bene riflettono le attuali tendenze sempre più totalitarie e pubblicistiche della nuova economia giapponese.

Con la nuova legge cambia anzitutto la fisionomia della Banca: perdendo ogni residuo carattere privato e mercantile essa diviene ora un vero e proprio organo statale, destinato ad operare nell'esclusivo interesse e per i superiori fini della Nazione e ad assumersi così obblighi e compiti particolari. Fra l'altro la Banca ha ora il compito di regolare la circolazione monetaria e di sovrintendere a tutto il sistema creditizio nazionale, esercitando le opportune funzioni di controllo ed indi-



48 mon (circa 3 millesimi di yen)

izzando tale azione in guisa da assicurare l'adeguato sviluppo dell'intero potenziale economico del Paese: questo compito è di particolare rilievo ed importanza e costituisce un'assai importante innovazione destinata a ripercuotersi sensibilmente sull'attività delle banche nipponiche.

L'eruzione della Banca del Giappone in organo statale trova naturale riscontro in una maggiore ingerenza dello Stato nella sua attività. Anzitutto la posizione del Ministero delle Finanze, da cui anche prima la Banca dipendeva ed era controllata, diviene preminente essendo ora richiesto l'assenso ministeriale per un maggior numero di provvedimenti da prendere o di operazioni da effettuarsi per parte della Banca. Il suo capitale azionario poi, sinora di 60 milioni di yen di cui la maggioranza nelle mani dello Stato, sale adesso a 100 milioni e tutta la differenza viene conferita dallo Stato medesimo: questi viene così a possedere circa i quattro quinti del capitale complessivo.

La Banca è tenuta, come con la precedente legislazione, a versare annualmente nelle casse dello Stato la quota dei propri utili che residua dopo il prescritto accantonamento della riserva e previa distribuzione del dividendo alle azioni: per contro con la nuova legge, qualora la Banca registri una perdita o non sia in grado di pagare il dividendo minimo stabilito, è lo Stato che deve versare la differenza fino a consentire che tale dividendo minimo venga distribuito. Onde limitare l'eventuale intervento dello Stato, assicurando nel contempo una certa uniformità nei dividendi annualmente distribuiti, questi devono essere contenuti fra il 4 ed il 5% del capitale versato, per un ammontare cioè notevolmente inferiore a quello sinora distribuito.

La figura degli azionisti, di fronte a tale ingerenza statale, cessa di avere qualsiasi particolare rilievo anche formalmente. Con l'attuale riforma infatti non si prevede più, fra l'altro, l'obbligo della presentazione del bilancio annuo all'approvazione dell'Assemblea generale degli azionisti, dovendosi invece presentarlo entro due mesi dalla chiusura dell'esercizio all'assenso del Ministro delle Finanze: così pure non è più tale assemblea che propone al Ministro i nominativi fra cui potranno essere scelti i direttori generali della Banca, bensì il solo Governatore.

Particolare attenzione meritano alcune nuove norme concernenti le operazioni che la Banca è abilitata a compiere e dalla quale risulta un sensibile allargamento della sua sfera d'azione

sia sul mercato interno che su quello internazionale.

A differenza di quanto prima disposto ed osservato è ora anzitutto consentito alla Banca la libera e diretta compravendita di divise. Essa viene poi autorizzata a fornire di capitali istituti d'emissione stranieri e ad effettuare depositi presso gli stessi. Il Ministro delle Finanze infine, ove lo ritenga opportuno, autorizza la Banca a compiere operazioni non previste dalla legge e può altresì dare disposizioni affinché altre banche collaborino con la Banca del Giappone per il raggiungimento di fini comuni.

La riforma della Banca del Giappone rappresenta così in primo luogo una logica conseguenza del recente decreto (gennaio 1942) con cui si è data facoltà al Ministro delle Finanze di determinare i cambi dello yen nei confronti delle divise estere, sganciando così lo stesso yen dal dollaro e dall'oro. Gli innovamenti cui si è sopra accennato infatti, con l'eruzione della Banca ad organo statale coordinatore di tutto il sistema creditizio nazionale e con l'estensione della sua sfera d'azione anche al mercato libero, consentono alla Banca stessa di efficacemente manovrare a difesa e per l'affermazione della moneta e della intera economia del Paese.

È poi molto importante rilevare la facoltà che viene ora data alla Banca del Giappone di entrare in dirette relazioni d'affari con altri istituti d'emissione o comunque con altre banche straniere: è indubbio che si vuole in tal modo assecondare la collaborazione economica che il Giappone intende al più presto interfacere con le Potenze dell'Asse e soprattutto che si vuole così favorire, secondo precise direttive statali, l'azione di penetrazione e di coordinamento che il Giappone viene già compiendo nell'Asia orientale, gettando le basi del suo grande spazio.

A quest'ultimo riguardo sembra evidente che la legge, a conferma di principi da tempo enunciati, voglia prevedere che la Banca del Giappone divenga nel prossimo domani una specie di Banca centrale delle Banche centrali dell'Asia orientale: essa si costituirebbe così a centro regolatore di tale vasto mercato finanziario e soprattutto di quell'«area dello yen» che, precorritrice del futuro grande spazio, viene dal 1935 progressivamente estendendosi sul ritmo della penetrazione politica, militare ed economica dell'Impero Nipponico.

In un prossimo articolo si esamineranno le caratteristiche della Banca dei mari del Sud e della Cassa per il finanziamento della guerra, organismi nuovi che assieme alla rinnovata Banca del Giappone vengono a costituire un'altra e potente arma di difesa e di conquista economica saldamente tenuta nelle mani dello Stato.

ETTORE BOSTRANO



2 fu (= 2 jwe circa)

La più antica banconote emessa dal Governo giapponese, nel 1868. Dal 1878, direttore dell'Officina Carte e Valori fu l'ingegner Edoardo Chiosso, nato ad Arezzo nel 1831 e morto a Yokohama nel 1898.



Soroban

Il soroban è il compagno inseparabile di ogni Giapponese che debba far dei conti.

Presso lo sportello degli uffici bancari, commerciali o postali, e nei negozi grandi e minori, tra le pareti domestiche per i conti della spesa, e perfino nelle mani dei venditori ambulanti, il prezioso strumento calcolatore è sempre pronto, con l'agilità delle sue pallottoline scorrevoli, a risparmiare ogni fatica aritmetica a chiunque debba far addizioni, sottrazioni e anche operazioni più complesse: ogni Giapponese preferirà sempre l'uso del soroban anziché *hispan*, «calcolare col pennello», come egli chiama il calcolo scritto (anche se a penna, a matita o col gesso), e preferirà il soroban perfino alle calcolatrici automatiche e ai registratori di cassa modernissimi.

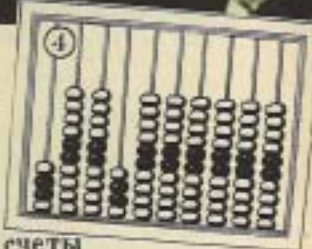
算盤

Il soroban nipponico è il *suant-p'an* cinese, ed il suo nome si scrive con i medesimi due ideogrammi, dei quali il primo (cin. suant, s.-giapp. san, giapp. *kanzuru*) significa «contare, calcolare», e il secondo (cin. p'an, s.-giapp. ban) ha proprio i vari significati («tavoletta, tavola da gioco, piatto, tagliere») coincidenti con quelli che aveva il greco *ἀβάκκος*, *abakkos*, dal quale derivò il nome dell'*abacus* latino.

Appunto all'*abacus* degli antichi Romani possiamo collegare il soroban nipponico, poi che il funzionamento è il medesimo, cioè quello di un comune pallottoliere. Ma, mentre nel nostro pallottoliere scolastico che avvia i bimbi ai primi computi le diverse file contengono dieci palline ciascuna, e dieci per fila ne contiene anche lo *z'oz'oz* diffusissimo in Russia, il *suant-p'an* cinese e il soroban nipponico sono, come il nostro antico *abacus*, su una base che è decimale e quinzaria insieme.

Lo strumento è diviso infatti in due parti: ogni fila verticale rappresenta un «ordine» aritmetico: unità, decine, centinaia, migliaia, ecc., ma è divisa in due. Per segnare 1, 2, 3 o 4 si spostano altrettante palline nella parte inferiore; per il 5, invece, basta spostare la pallina superiore; e, parimenti, le cifre 6, 7, 8 e 9 sono rappresentate dallo spostamento della pallina superiore, equivalente a 5, e tante palline inferiori quante son necessarie per completare la cifra: $5 + 1 = 6$; $5 + 2 = 7$; $5 + 3 = 8$; $5 + 4 = 9$.

Non è esattamente il sistema romano, nel quale $6 = V + I = VI$; $7 = V + II = VII$; $8 = V + III = VIII$ (Anche il IX era originariamente VIII).



Che proprio dai sette Colli dell'Urbe il soroban abbia emigrato sin nell'estremo Oriente insulare?

Coloro che attribuiscono al *suant-p'an* cinese la data più antica lo fanno risalire al XIII secolo d. Cr. (Cfr. E. MARTIN: „Die Rechenmaschinen und ihre Entwicklungsgeschichte“, Pappenheim, 1925); secondo C. A. WILLIAMS: „Outline of Chinese Symbolism“, 2a ediz., Shanghai 1932, pag. 293) esso fu introdotto in Cina al principio della dinastia dei Ming, ossia dopo la metà del XIV secolo; poi che l'*abacus* romano conservato nel British Museum è di 13 o 14 secoli più antico, non è inverosimile che il pallottoliere romano abbia avuto tutto il tempo di compiere, a comode tappe, il lungo tragitto, conservando la sua caratteristica decimale-quinzaria, tipica della numerazione romana.

Con il prezioso nome di *tanpa*, ossia «gemme», chiamano i Giapponesi le palline del loro pallottoliere (*soroban-dama* = soroban + *dama*): i Romani diedero ai dischetti del loro il nome di «pietruzzette»: *calculi*. Ed al latino *calculus* (diminutivo di *calx*, *calcis*) è etimologicamente collegato ogni moderno «calcolo», elementare o complesso, semplice o differenziale, grafico o meccanico, sino alle modernissime «calcolatrici» automatiche.

L'Italia può apprendere di nuovo ciò che ha insegnato al mondo: è del XII secolo quel „*Liber Abaci*“ di Leonardo Fibonacci dal quale l'aritmetica moderna apprese la notazione di posizioni.

Perché non riprendiamo l'uso preziosissimo dell'*abacus*, divenuto in Giappone l'elegante e pratico *soroban*?

Far rivivere le tradizioni, anche antichissime, rappresenta assai spesso un gran passo in avanti.

TODD



1) Soroban - 2) Al registratore automatico moderno il commerciante preferisce il soroban. - 3) Capo di toposcandaceo che fa i suoi conti. - 4) Lo *z'oz'oz* russo. - 5) Consegna di legname e relativi computi. - 6) Esercizioni col soroban nella scuola. - 7) L'*abacus* romano.

abacus



東海道品川
三不山
三不山
三不山

LA FIORITURA DEI CILIEGI A GOTEN-YAMA, NELLO SINAGAWA.
Dalle "36 vedute del Monte Hiei (Fuetsi-yama)" di Hokusai (1760-1849).



「日本友の會」はムッソリーニ首相の訪問を受く。堀切大使、チアーノ外相、友の會理事等の出迎へを受けたドゥーチェは、日本小學校兒童自由画を興味深く參觀し、出席者一同に日伊親善に溢れる挨拶をなせば、堀切大使これに答へ、更に庭園に於てドゥーチェは日本兒童と興じ、微笑ましき親善風景を展開せり。



Spettacolo solo romano, festività colorate di kerama femminili e servizi di libri fanno allusivo la bella giornata in cui il Duce, accompagnato dal Segretario del Partito Fascista, ha visitato la sede della Società Amici del Giappone.

Dopo ad averlo il Ministro Ciano, l'Ambasciatore Herikiri, il Capo di Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare, in rappresentanza del Ministro, e il Comitato Direttivo della Società, L'Ambasciatore Herikiri, il Presidente Aloni e l'Accademico Tuzzi hanno illustrato al Capo del Governo la Mostra di stampe giapponesi, cui il Duce si è profondamente interessato, e la bella piramide delle bombole della Hira-manzuri.

Dopo la rassegna della mostra n. 1, il barone Aloni ha ricordato che, 16 anni or sono, egli recava in Giappone lo splendido romanzo danzato da Masakuni per le ombre degli eroici governanti del Byakko-tai; da allora l'amicizia tra i due popoli si è sempre più irrobustita. Ai presenti, adiacenti sulle sale maggiori, il Duce ha conferito, per la Nazione amica e per la gloria sua Forza Armata quella stampa che è conosciuta da tutta la Nazione, L'Ed. Herikiri, stupendosi comunque per la stile e per la cordialità dimostrata, ha ordinato il triplice formato «tutti».

Pratico ricordo, per noi, è anche la fotografia della visita che il Duce ha voluto compiere nella Biblioteca di «Yamato». Dopo una sosta in giardino, in piazza indicata col nome, il Duce ha lasciato Palazzo Grazi, ambasciatore.

「大和」編輯室にて編輯長ドゥーチェに編輯員を紹介す。



Disegni infantili giapponesi

In ogni popolo, giovani e vecchi, l'alba della vita e la maturità che declina traducono le impressioni visive con i medesimi simboli; gli uni e gli altri indistintamente suasi dalla tradizione, alla consapevolezza di un identico contenuto rapporto fra loro e le cose.

È accaduto — voi sapete — che in questi ultimi decenni nuove maniere d'arte si sono fatte largo nel Giappone, non dico sostituendosi alle antiche, ma fiancheggiandole; esse hanno accompagnato la lenta ma sicura, sto per dire fatale, penetrazione della macchina, della scienza e della tecnica e hanno prodotto nel regno dell'arte un grande rivolgimento.

Il Giappone non solo ha gareggiato con l'Europa nell'ideare e nell'eseguire le più industrie complicazioni dei congegni, ma s'è messo a modulare la sua sensibilità estetica su nuovi temi: più d'uno, abbandonando gli elementari stupori della musica tradizionale, ha costruito la fantasia nell'architettura solenne di perfette strumentazioni sinfoniche, altri stanco della sognante e pensosa brevità delle tanche e dell'haiku s'è lasciato trascinare dagli irrimediabili

della lirica occidentale, altri infine alle nervose reticenze della pittura di Yamato ha preferito la plastica loquacità della maniera occidentale.

La pittura giapponese antica era soprattutto linea, dalla metafisica levità dei primi maestri fascinati dagli ampi silenzi dei modelli Song fino alle stampe dell'ukiyo, sempre onduloso ricamo di linee galleggianti per l'aria, agili, brevi, sinuose, lanciate nel vuoto per inseguirvi e fissarvi i contorni vaghi della figura.

S'è detto poi, ed io stesso l'ho ripetuto diverse volte, che l'ukiyo è l'anticipazione dell'impressionismo, anzi l'impressionismo giapponese. E siamo tutti d'accordo purché si interpreti, impressionismo di linee non di colori.

È vero che molte stampe, anzi quasi tutte dopo la riforma di Haranobu sono colorate: eppure malgrado le vertigini cromatiche di certe scene di Utamaro e di Hokusai, ti accorgi che i colori anche nell'ukiyo sono secondari, come un'aggiunta occasionale che a toglierla non si offende o sminuisce il valore dell'insieme; Haranobu e Utamaro sono soprattutto maestri del disegno. Nelle stampe quello che conta è il con-

torno, il capriccio e la disinvoltura delle curve, la mobilità delle figure, lo sforzo di contenere nella rigidità di un segno la fugace irrequietezza della vita.

Guardiamo adesso questi disegni. Naturalmente sono sempre impressioni; perché il fanciullo abbraccia con lo stupore della sua anima semplice i caratteri generici delle cose e tutte le avvicina per legami misteriosi, in una veduta d'insieme; nella quale i particolari vaniscono



Autrice: Sigeko Iwamoto, di anni 11, 6ª Element. Super. nella Scuola Seika, di Tôkyô (Disegno offerto dall'Ambasciata giapponese al Duca, perché da Lui protetto).



Dal volume della Kabure-Banba-Suikkô.



Hoai Tagami, di 10 anni, 3ª Element. Scuola Nani di Tôkyô.

Masatosi Harata, anni 13, 8ª Element. Super., Scuola Nakano di Tôkyô.



nel nulla; come se invece che le immagini delle cose ad esso balenino i paradigmi essenziali e le forme elementari di quelle ed il suo candore liquefaccia la complessità esteriore delle apparenze.

In questi quadri la linea è secondaria: al suo posto domina il colore, una festosa ebbrezza di luce senza ombre, il riflesso immediato e spontaneo delle impressioni luminose che gli occhi infantili bevono aprendo l'occhio stupito sulla varietà dell'universo.

Siamo scesi ai primordi della pittura, alle sue origini elementari, a quella magia del colore che riproduce con vibrazioni cromatiche le intime armonie delle cose; come la musica, rivelazione inequivoca delle architetture segrete del cosmo.

La linea è astrazione, scomposizione geometrica delle architetture della realtà; immaginosa ricostruzione dei contorni delle cose, indovinati nella notturna imprecisione del regno delle madri; e qui invece è luce piena e solare che incatena al chiassoso invito delle forme che s'offrono nella loro verginità elementare. Sembrerebbe che questi fanciulli avessero famiglia-



Piccoli disegnatori in un sado infantile.

rità con l'arte europea: immagini che li hanno condotti nelle gallerie o li hanno fatti sfogliare le riproduzioni dei pittori moderni. Le figure hanno acquistato corpo e contorno: non sono così diafane come le antiche che avevano la levità di apparizioni sospese nell'aria; vi trovi tentativi di consistenza plastica, illuminata da una festosa gaiezza di colori.

L'uomo vi ha una posizione di privilegio. Come già accade nell'*ukiyo* dove attori e gheise, contadini e guerrieri salgono in primo piano e tutta su di sé richiamano l'attenzione dell'artista.

La natura è invece assente, quasi ignorata o diafana; non ci sono più monti né paesaggi stretti dall'amplesso languido della nebbia, né lontananze malinconiche di campagne, o serenità impossibili di mari sonnacchiosi ed autunnali; la casa, spesso un angolo della casa, prende il posto dei grandi orizzonti: l'illimitatezza degli spazi vuoti si condensa nella vivacità concreta e familiare di un giardino.

Questo mondo è naturalmente il mondo dei bambini: la fanciullezza ha il grande privilegio di ridurre tutto alla sua misura: conosce l'arte di una magia che non s'insegna e che dalla prigione di ciò che è, evade nella sognante libertà di ciò che appare.

Le cose sono trasfigurate dalla sua fantasia: questo piccolo dio modifica a suo piacimento gli aspetti che noi vediamo dispiegarsi con lo ostile tenacia della loro inviolabile realtà.

La sua società — vedrete — è quella dei piccoli: i grandi sono fuori di lui, oltre lui, sopra di lui; si muovono in un cosmo ove vigono altre dimensioni, soprattutto la crudele dimensione del reale e non la poesia del possibile. I grandi non li vuole intorno a sé: li

avverte come una limitazione, li esclude dal suo regno. Eppure è un mondo serio, pensoso, che non s'indugia sulla fascinatrice attrazione dei giochi; nelle immagini di quest'arte infantile già prevede la gravità e la decisione di un popolo forte: vi scopri un affrettamento cameratesco che esprime nello schema severo di certe composizioni simmetriche la determinazione potente di queste generazioni di piccoli samurai.

Guardate il quadro dell'album pubblicato dalla *Kokusai Bunraku Shinbun*; sono ragazzi che fanno la ginnastica a braccia distese: nelle linee rigide, nelle file serrate, nelle figure quadrate io vedo la sintesi pittorica del Giappone, e l'immagine delle generazioni nuove che hanno basi ben salde sulla tradizione, ma salgono come una piramide incommutabile alla conquista dell'avvenire.

Qualche compagno lo ha pure il bambino nipponico, anzi gli fa l'onore di accoglierlo nel suo mondo perché lo sente non sopra lui ma sotto a lui; e sono naturalmente gli animali sulla cui imperfezione debole e partecipazione cruciosa ai primi stramenti del caos, s'esercita quell'istinto del dominio e quasi presa di possesso che già traluce nell'animo infantile.

Gli schemi delle pitture tradizionali questi disegni non li conoscono: l'unico debole legame che a quelle li riconduce è la prospettiva che non ha subito scosse ed è restata quella dell'arte classica nipponica. Le cose sono viste dall'alto, come se l'occhio si sollevi per allargare l'orizzonte e quello dominare con volo d'aquila. Forse, se vogliamo essere più sottili, hanno ancora un ampio senso dello spazio: trovi una mobilità lieve delle cose, come il respiro solenne dell'aria al cui soffio le immagini oscillano e tremano.

Tutto il resto è così vicino a noi che se non fossero certe fogge del vestire ipse e la timida mente ispirate al costume nazionale, o certi cantucci di casa, questi disegni sembrerebbero mancare di un preciso carattere nipponico.

Le ragioni sono chiare: non tanto per questo continuo adattarsi del popolo giapponese alla planetaria universalità della cultura europea, ma soprattutto perché i bambini vedono in ogni luogo le cose con gli stessi occhi, le riducono alla stessa essenziale nudità, le scarnificano fin nella loro elementare struttura. E poi, come



Akiko Nonogaki, anni 5
Arte Infantile, Scuola del Circolo Militare di Hiroshima.

giustamente notava l'editore di un album di tali quadretti, perché la pittura giapponese tutta quanta, dalla classica all'*ukiyo*, è il risultato di una lunga astrazione, di una così intensa partecipazione spirituale dell'artista alla vita inespresa dell'oggetto che esso non ne delinea le forme caduche ma se indovina l'idea eterna; in quei contorni vaghi, in quelle nebulosità diafane e sospese, in quei contrasti di opacità e di spazi vuoti è come una metafisica di linee e di chiaroscuri che interpreta gli schemi profondi del cosmo.

Quell'arte è un punto d'arrivo, miracolo di artificio che ha il candore della più nuda semplicità: qui siamo di fronte alle cose: il loro linguaggio chiassoso chiama, costringe, a sé lega l'attenzione del ragazzo, il quale è abituato nella scuola a copiare dai modelli reali: cioè a interpretare con macchie di colore l'individualità più appariscente: siamo nel mondo delle impressioni immediate, non delle idee.

L'esposizione di messaggi colorati che i bambini nipponici hanno mandato ai loro piccoli colleghi italiani documenta nella maniera più chiara la naturale sensibilità artistica della nazione amica. Scelti a caso fra la 36.000 scuole del Giappone, nelle quali la pittura ed il disegno sono obbligatori, insegnano molte cose; ma una soprattutto di gran peso per intendere la complessità spirituale di questo popolo. Cioè a dire che nei giapponesi il senso dell'arte è così istintivo e necessario da piegare alle sue gentilezze anche la durezza della guerra e alla sua nobiltà l'infallibile giustizia della sua spada.

GIUSEPPE TUCCI



Scene di vita giapponese

Le volonterose "giociù"

女
中

— Mi sembra molto graziosa e gentile la Vostra giociù...

— Davvero lo è, cara Signora. Vorrete perdonare se è ancora poco abile. Viene direttamente dalla campagna, e deve imparare tutto.

— Oh! fra poco saprà fare molte cose, sotto la guida di una padrona di casa come Voi.

— Siate molto amabile, cara Signora. Farò del mio meglio perché ella apprenda tutto ciò che potrà esserle utile per la sua vita matrimoniale. Spero anche che si affeziona alla nostra casa e ai piccini, come la ragazza che avevo prima...

— Quella era una vera perla tra le giociù!

— Sì, Signora: o-Take-san, la « Signorina Bambà », era così buona e rispettosa, affezionata, abile e laboriosa, che mi occupai io stessa di trovarle un marito. È rimasta con noi molto tempo: due anni!

— Due anni! È parecchio! So anche che le avete regalato un magnifico corredo...

— Oh! nulla di eccezionale: soltanto secondo la consuetudine il tradizionale *tanabé* (« cassettoni ») con i suoi *hikidasi* pieni di kimono, il

kyô-dai (« mobiletto a specchio ») con gli oggetti da toilette, e uno *haribako* da lavoro, con tutto l'occorrente per cucire... Avrei desiderato ricompensarla anche meglio, poi che era una buona amica per me... Abbiamo passato tanti lunghi pomeriggi noi due sole, lavorando e chiacchierando presso le *hibaci* (!).

— Se ben ricordo, la Signorina Bambà era anche di buona famiglia.

— Sì, Signora: suo padre era un piccolo impiegato dello Stato, la provincia; non aveva molti mezzi per poter mandare la sua figliola in una « scuola per le signore »; perciò ha cercato per lei un posto di cameriera in una famiglia ove potesse imparare tutto ciò che una buona *moisai* deve sapere, per essere una buona mamma ed aspirare ad un buon partito, in una classe superiore alla sua...

— Ed ha avuto una vera fortuna capitando in una casa come la Vostra, con una padrona come Voi. Se non sbaglia, le avete insegnato anche un po' di musica.

— Sì, Signora. O-Take-san aveva molto *cracchio*, e con gioia le ho insegnato un po' di musica e di canto; e anche la calligrafia. Per il cucito ella era già molto brava, poi che in casa sua abitava la mamma nel fare i vestiti per le sorelline e i fratelli. Partendo da casa nostra aveva anche qualche nozione di arte floreale.

— Le avete insegnato anche l'ikebana? (!).

— Nelle ore pomeridiane, quando i bimbi erano in scuola e non s'era altro da fare, o-Take-san mi aiutava sempre a mutare i fiori e cambiare il *kakemono* nel *tokonoma*...

— Quella ragazza è stata davvero fortunata!

— Lo sono stata anch'io!

Le due amiche, inginocchiate su bei cuscini nella stanza luminosa tutta aperta sulla veranda, prendono il tè e parlano a lungo di faccende domestiche e delle giociù.

Una signora giapponese non soltanto ama la casa propria, ma ne è il buon genio. Dalla mattina alla sera ella lavora personalmente, aiutata da una o più giociù (« domestiche »): tutta la responsabilità, di ogni genere di lavoro, è sulla padrona. Le giociù non sono che le aiutanti; perciò non è necessario che siano molto esperte del servizio.

La civiltà occidentale non ha trasformato gran che la classe della servitù giapponese, la quale è composta quasi esclusivamente da ragazze.

Anche in Giappone, come dovunque, per trovare una donna di servizio si ricorre alle agenzie, se non si riesce a trovare direttamente una brava ragazza.

Oltre i modernissimi uffici municipali, nei quali il servizio di collocamento è gratuito, vi sono numerose agenzie private, le quali hanno conservato il loro pittoresco aspetto dei tempi lontani. All'ingresso, una tenda di tela turchina, sulla quale spiccano grossi caratteri dipinti che indicano il genere del locale: e tanti annunci di richieste ed offerte di giociù, accanto alla porta.

Queste agenzie si chiamano *kaci-tre-yai* e in esse si prendono le informazioni da entrambe le parti interessate: la padrona vuol sapere del carattere della ragazza, della sua salute, della condizione sociale; la ragazza, a sua volta, preferisce una famiglia agiata e con poche per-

Il lavoro non scontenta la giociù.



Signora giapponese che va per comprare, insieme con le domestiche.



La giociù accompagna i padroncini a scuola o a passeggio.

zione, soprattutto perché in tal caso la signora ha maggior tempo da dedicare all'addestramento della giociù.

Non il lavoro la spaventa: al contrario: più ella lavora e più impara. La sua giornata è molto lunga, poi che ella si alza con il levar del sole.



Silenziosamente incomincia qualche lavoro mentre la famiglia dei padroni dorme ancora: lava i sandali e i ghetti (zoccoli dalla suola rilevata) (*) dei padroni, pulisce le scarpe del signore che, impiegato in un ufficio, veste alla foggia europea.

Appena la signora si è alzata, la domestica apre gli awafu ossia i pannelli di legno scorrevoli che chiudono tutta la casa durante la notte. Dopo questa operazione, ella non si distacca più un momento dalla padrona se non quando questa gli dà ordini: si occupa della preparazione della colazione, insieme alla padrona, e, seduta dietro di lei, serve il riso per il pasto. Ha dinanzi a sé il grosso recipiente di legno, con il riso bollito che, per i Giapponesi, sostituisce il nostro pane: con un cucchiaino di legno a spatola ne riempie le ciotole che le vengono poste.

Spesso la mamma stessa conduce i bimbi a scuola; talvolta li affida alla giocid.

Questa, con la padrona o da sola, va far la spesa.

Non vi sono, in Giappone, domestiche specializzate: non vi sono guardarobiere o cuochi o cameriere o sgattare, come nella gerarchia del nostro servidomestico.

Funzione della giocid è quella di aiutare



Un *Kochiyu-ya* tradizionale, con le pittoresche insegne e gli avvisi di ricerca e offerte di giocid.

口入屋

la padrona in qualunque lavoro, che ella man mano le indica. E lo stesso avviene anche se vi siano due o più domestiche nella stessa casa: nessuna ha mansioni fisse.

Le giocid non rimangono mai a lungo a servizio: un paio di anni è già una lunga permanenza per loro; restano appena il tempo necessario per imparare ed esser pronte al matrimonio come esperte donne di casa, a meno che non abbiano una famiglia a proprio carico, la quale abbisogna del guadagno della ragazza: in tal caso, il fatto che ella deve aiutare la propria famiglia è motivo sufficiente perché la giocid riceva una paga maggiore.

Quando la ragazza abbia imparato l'andamento di casa, è preparata ad essere alla stessa una madre di famiglia. Perciò quel che maggiormente le importa è imparare: tanto più la padrona è meticolosa ed esigente, tanto meglio la ragazza imparerà. Dall'istruzione dipende la posizione sociale di ogni persona, a qualsiasi

classe essa appartenga; e in Giappone, più che in qualsiasi altro paese del mondo, è grande il desiderio di perfezionarsi.

La giocid, come ogni ragazza giapponese, aspira a diventare donna di casa e madre di numerosa prole; perciò il lavoro non le fa paura. Essa è rispettosa sino ad essere umile, è volenterosa e affezionata. Malgrado la rigorosa gerarchia che trova la sua espressione nell'ubbidienza, nell'atteggiamento, nel linguaggio, ella è trattata con garbo e con affetto.

— Signora padrona, degnatevi di darmi i Vostri ordini per oggi...

— Stimatele ascolti tu a far la spesa, Signorina Poesia (*Uta-ko-san*), per favore.

— Kawakomari mascalza! Ai Vostri ordini, Signora padrona!

Oppure un piccolo gentile «hi!», un «si» ad ogni comando della signora.

Una giocid è sempre vestita di kimono, di qualsiasi colore, e deve comperarlo a sue spese. Però due volte l'anno, in agosto e in gennaio, riceve in regalo un kimono e una obi, che andranno a far parte del suo corredo insieme con la biancheria personale della quale si incaricherà la padrona stessa se è contenta della ragazza.

Intanto, i parenti si danno da fare per trovarle marito, ma se ella non ha parenti — o anche se li ha — è frequentissimo il caso che la padrona stessa cerchi un buon partito per la sua giocid: in nessun caso ella ostacolerà il desiderio della ragazza di formarsi una propria famiglia.

Avere una casa e numerosi figlioli è un'aspirazione talmente naturale che in Giappone non è ammissibile quella specie di malumore che si potrebbe avere per il fatto di dover rinunciare ad una brava ed affettuosa domestica, poi che questa si sposa.

Vi è soltanto un affettuoso rimpianto, da entrambe le parti.

VERA D'ANGARA

(*) Sullo *Akai*, il tipico bracciere nipponico, vedi YAMATO, Anno I, N. 2, febbraio 1943, pag. 55.

(†) Vedi fascicolo precedente, pag. 104-105.

(‡) Sul *ghin* vedi l'articolo a pag. 52-53 del fascicolo di febbraio 1943.

Uno dei numerosi uffici municipali e gratuiti di collocamento.



Una ragazza si reca ad un'agenzia privata per cercare padrona.



羅馬銀行

LA NUOVA SEDE DELLA FILIALE DI MILANO
Inaugurata il 19 luglio 1947-XIX alla presenza del
P.A. R. il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze.



BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. CAPITALE E RISERVA LIT. 358.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN

ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

209 FILIALI IN ITALIA, NELL'EGEO,
NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

"Vetrocoke"

Società Anonima - Capitale L. 50.000.000 (interamente versato)

COKE MARGHERA
(metallurgico-fonderia)
NAFTALINA - BENZOLO
E OMOLOGHI - PECE
COKE DI PECE - VETRI
CRISTALLI - VITROSA
"PLEXIGLAS" - AMMO-
NIACA - SOLFATO AM-
MONICO - ACIDO NITRICO
NITRATO AMMONICO
NITRATO DI CALCIO
ETILENE E DERIVATI
METANO COMPRESSO



uno dei massimi complessi italiani per l'industria chimica dal carbone

最大
コンツェルン
炭素化学工業

DIREZIONE GENERALE
TORINO
Corso Vittorio Emanuele, 8
Telefono 22.294.214-7 22.474
STABILIMENTI
PORTO MARGHERA
(VENEZIA)

AOI-MATURI

葵祭

Quattordici secoli or sono, nel 540, ossia 6 anni prima che Totila re degli Ostrogoti entrasse in Roma e la saccheggiasse, ascendeva sul trono nipponico l'Imperatore Kinmei, 29° sovrano di quella ininterrotta dinastia che regna tuttora.

La tradizione vuole che al regno di Kinmei Tennō risalga l'istituzione della « Festa della maharasa », la Aoi-maturi (1) che ancor si celebra ogni anno solennemente a Kyoto, il 15 maggio.

Seguendo il consiglio di un divino oracolo, vennero allora offerti agli dèi, con speciale cerimonia, rami di maharasa e di lauro: ed anche ai nostri tempi lo stesso rito si compie nell'importante tempio scintoico statale dell'antica capitale, lo Simogamo Zinsya (« Santuario di Kamo inferiore »), dedicato all'Augusta Tamayari-hime, madre del primo Imperatore

Zinme Tennō e venerata sotto il nome di Mi-oya no kami.

Le feste — sospese durante i turbidi dell'epoca Ashikaga e fatte risuonare nel periodo Genroku (1688-1703) e nuovamente nel 1885 — riproduce la processione del carro imperiale dei tempi antichi. Il 15 maggio, messaggeri del Sovrano, con il loro seguito, negli antichi sfarzosi costumi di Corte, si recano al tempio, precedati da penzani (kebishi), paggi, olabardieri, mentre un elemento tipico è costituito dal carro imperiale trainato da buoi condotti da sacerdoti dai candidi paramenti e dai giovanetti accolti risuonanti.



Giunto il corteo allo Simogamo Zinsya, i sacerdoti compiono l'offerta della fiorita maharasa agli dèi, con lo stesso rito di circa un millennio e mezzo fa, quando con tale cerimonia si invocò dai kami la cessazione dei flagelli che imperveravano nel Paese, e dei quali si attribuiva la causa allo sdegno degli dèi nazionali per esser stata introdotta una nuova religione: il buddhismo.

Nel 552, infatti, l'Imperatore aveva accettato i sàtra e l'immagine del Buddha che Seimei, re di Kudara (Corea) gli aveva inviato: il ministro Soga no Iwano era stato di opinione che si dovesse onorare il nuovo nome, e gli aveva anche eretto un tempio Kōpen-zi, che fu il più antico tera (pagoda buddhica) del Giappone.

Nel 592, Daiten Tennō, successore di Kinmei Tennō permise la predicazione e la pratica della nuova fede: ma ciò non impedì che si continuasse

a celebrare la pittoresca festa di offerta di fiorita maharasa agli dèi nazionali.

La Aoi-maturi è una delle più caratteristiche ed interessanti feste religiose del Giappone, dove pur abbondano, in ogni periodo dell'anno, manifestazioni magnifiche per sfarzo di costumi. Il corteo comprende circa trecento partecipanti: parte, alle 8,30 del mattino dal Go-ryo, ossia dal Palazzo Imperiale di Kyoto, per accompagnare i messaggeri del Sovrano al tempio Simogamo, ove ven compieta l'offerta, la quale si ripete, con ugual rito, nel tempio simile, il Kamigamo Zinsya (« Santuario di Kamo superiore »).

Quindi la pittoresca parata, per ritornare la Go-ryo, sfilo nuovamente per le vie della città, tutta animata di religiosa gioia.

(1) Si pronuncia « Aoi Matsuri ».

S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA — TORINO

Il Registratore di Cassa

AUTARCHICO - COMPLETO - INDISPENSABILE

per tutte le Aziende

イ
タ
リ
ア
製
計
算
機



- modelli a leve ed a tasti
- a scontrino od a vidimazione
- ad uno o più totalizzatori
- con o senza categorie
- con risultati stampati
- elettrici od a manovella

2 ANNI DI GARANZIA

五月は
フィレンツェの
音楽へ



SIENA
Palazzo Salimbeni



La TOSCANA

è uno scrigno di tesori.
Ogni città, ogni bor-
go possiedono mirabili
opere che testimo-
niano il genio innovatore
degli artisti italiani.

A FIRENZE,
città dell'armonia, il più
importante avvenimento
artistico della stagione:
il **MAGGIO
MUSICALE
FIORENTINO**



FIRENZE
Palazzo Vecchio



PISA
Il Campanile

Informazioni:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO
TUTTI GLI UFFICI VIAGGI



VERA D'ANGARA: Ritratto della Signora Inoue.

L'Altezza Reale Principessa di Piemonte si è compiaciuta di osservare della sua Angara presenza la bella Mostra di un gruppo di pittrici e scultrici organizzata a cura della Associazione Nazionale Fascista Artiste e Laureate alla Galleria di Roma della Confederazione Professionisti e Artisti. Le pittrici Adriana Apolloni e gli altri organizzatori dell'importante esposizione hanno riservato un posto d'onore ai lavori di soggetto nipponico di Vera d'Angara, ben nota ai nostri lettori. Particolarmente ammirato è stato l'efficacissimo ritratto a olio della signorina Mayumi Inoue, figlia del dr. K. Inoue dell'Ambasciata del Giappone a Roma e gli originali disegni, proprietà della Casa Editrice Hoepli, che illustrano l'album di fiabe giapponesi «Momotarō» edito dalla casa stessa. Personalità diplomatiche nipponiche, del Manciatikuo, di Thailandia hanno visitato con molto interesse la mostra,

ammirando le belle sculture di donna Federico Alota di Larderi, di Maria Chiaromonte, di Lidia Franchetti, gli originali paesaggi di Adriana Apolloni, i bei quadri della baronessa Lyda de Francisci, Adalina Zandri (premio Cremona), Leonida Cecchi Pieraccini, Maria de Maria ed altre valenti artiste.

† I. C. Nagai. — Autore del bell'articolo «Il solido giapponese e il fior di allegio», compare sul precedente fascicolo di «YAMATO» è l'On. Vakiō Sasa; Ministro del Giappone a Madrid.



† Cor. P. Roma. — Non «karakiri» ma karakiri! Lo abbiamo arripreso. Insistiamo, insisteremo e forse un giorno la persona che, almeno, si deciderà a dire e scrivere karakiri.

† Sign. L. G. Roma. — Quella che chiamano «fiora in cordo» è invece il titolo della pittrice «Uta no yama no ra» ossia «disegno del Monte Uta» (pronanziato «Uta si»), e il cartello sotto la giornalista indica che in quel negozio si vendono degli eccellenti dango, cioè pasticcini di riso, le quali vengono proclamati, nella scritta conia «prodotti famosi» (mō-dan, pronanziato «mō-ban») del Monte Uta (Uta no yama): «polpette Tigre» (Tora dango). Il nome Tora è scritto a rebus, ossia col segno + che significa «10» e si legge anche «da» e il segno karakiri «ra», invece che con l'ideogramma «ora». Il cartello è completato con l'indicazione «karita», «negozio originale», per distinguerlo dai concorrenti posteriori. La stampa è proprio di Himeji.

† Abb. X. Soverato. — La lupa romana è nel parco di Hibiya, a Tokyo, e si può ispezionare dall'Ambasciata Funziani di Capelli, con i membri della Missione del P. N. F., nell'agosto del 1938; fu donata dal Governatore dell'Urbe al Municipio di Tokyo, ed è riprodotta a pag. 159 del volume «Il Paese dell'Asia felice: usi e costumi giapponesi» edito. Hoepli.

字 u	名 mei
津 tu	物 butu
の no	十 to
山 yama	ヲ ra
之 no	場 -ba
国 zu	子 go
	う u
	つ tu
	の no
	山 yama



1941). — Ecco il foto di un'altra lupa romana in Asia Orientale, donata anch'essa dal Governatore di Roma, e che è nel gioiello parco Tō-ōng della capitale del Manciatikuo, Hain-king. Fu inaugurata il 28 ottobre 1938, e la fotografia riproduce appunto la cerimonia inaugurale, in cui venne inneggiato all'amicizia italo-nipponese.

† Milano ad opole, Rai. — Il «Nuovo Dizionario Italiano Giapponese» del compianto Scitti Inoue, edito a Tokyo nel 1936 è utile più per i Giapponesi che per gli Italiani, perché manca in esso la pronuncia in caratteri latini dei vocaboli nipponici. Completo invece, anche in questo, è l'eccezionale dizionario del Col. Gagliardo Scobie, edito a Tokyo nel 1940, e che ha il solo difetto di essere lettabile in Italia, fin quando non saranno ristabilite le comunicazioni normali con il Giappone. E ciò avverrà ben presto, per terra, per mare e per via aerea.



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

伊太利亞商業銀行

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Capitale Lire 700.000.000

Riserve Lire 170.000.000

YAMATO

MENSILE ITALO - GIAPPONESE



Figura femminile - Pittura su carta, di Kogitsuné An-ti (principio del '700).